

IL
GALLO

MARCO. KIV-72



giugno 2014

anno XXXVIII (LXVIII) n. 746

n. 6

L'EVANGELO NELL'ANNO

Giuseppe Ricaldone – Alberto B. Simoni op

pag. 2

L'ETICA SOCIALE DI PAPA FRANCESCO

Giannino Piana

pag. 3

GESÙ L'EBREO DI GALILEA

Carlo Carozzo

pag. 4

IN NOVITÀ DI VITA – 1

Mariella Canaletti

pag. 6

GIUSTI O PECCATORI? (Lc 5, 27-32)

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 7

RELAZIONE E SOLITUDINE – 2

Odile van Deth

pag. 7

LA TUA PRESENZA IN NOI

i.f.

pag. 9

DI GERMANO BERINGHELI

pag. 10

UN SOGNO DA CREDENTE

Ugo Basso

pag. 12

RAGIONIAMO SUL SENATO

Emilio Giribaldi

pag. 12

IN ASCOLTO DELLE RELAZIONI D'AMORE – 6

Luisa e Paolo Benciolini

pag. 13

LA SOCIETÀ TECNOLOGICA

Dario Beruto

pag. 15

UNA PASSIONE SARDA

Ombretta Arvigo

pag. 17

LA DEPORTAZIONE DEGLI OPERAI GENOVESI

Giancarlo Muià

pag. 17

PORTOLANO

pag. 19

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

Ultimo quadro del mistero pasquale e suo compimento, la festa di Pentecoste celebra il dono dello Spirito effuso su ogni creatura. Quello spirito di Dio, che sin dal principio aleggiava sulle acque e che fa evolvere la creazione nella ricerca di un senso, ora si rivela nel cuore dell'umanità tutta come restauratore dell'unità perduta a Babele.

L'antica festa ebraica della mietitura del frumento, unita poi alla celebrazione dell'alleanza sinaitica, diviene adesso il simbolo della missione universale cristiana. Il Consolatore, lo Spirito di verità, annunciato dai profeti, è il segno della costante, diversa, definitiva presenza di Gesù con i suoi. Una presenza che germoglia paradossalmente nell'assenza, come si può scorgere nel racconto di Giovanni 19, 30: il crocifisso «chinato il capo, emise lo spirito» dopo aver pronunciato le ultime parole: «Tutto è compiuto!». L'opera del Padre, la salvezza del mondo, si compie nel dono libero, amoroso della propria vita.

Gli incontri con Gesù, dopo la *tomba vuota*, fanno intendere questo paradosso che viviamo da credenti.

La presenza nell'assenza è il *dramma* da incarnare nella storia dell'umanità, ora e sempre! Una sfida, un compito, un invito alla fede nel nostro quotidiano. Proprio lì dove ogni parvenza di umanità sembra negata, annullata, nei conflitti, nelle violenze, nelle sopraffazioni, negli sfruttamenti, nelle ingiustizie, nelle disuguaglianze, nelle precarietà esistenziali vi è come il germe di una presenza nascosta da riconoscere che può attivare la nostra personale umanizzazione e quella del mondo. È il mistero della Pasqua, di un passaggio che si viene compiendo nell'interiorità e che si manifesta nei rapporti interpersonali, sociali e mondiali. L'esperienza che facciamo dell'annichilimento, delle divisioni, delle emarginazioni, delle guerre, nasce dalla paura di non ottenere ciò che riteniamo spettarci e pretendiamo dagli altri.

Il passaggio pasquale è riconoscere nel profondo, proprio alla radice dei bisogni e delle paure, la personale umana dignità in quanto amati.

È scoprire quasi per intuizione, un *intel-ligere*, comprendere al di là della stessa ragione, che si è valore. Questo può sciogliere la paura di non essere amato, di non essere un valore e che solo dall'esterno possa/debba venire il riconoscimento. Tutto in questa *conversione* muta di segno, di senso: lo spirito di contesa si svuota e germoglia una fiducia nuova, lo sguardo omicida riluce di pietà, il sottile desiderio di distruzione e autodistruzione si trasforma in spinta verso la missione di *amorizzare* – neologismo introdotto da Teilhard du Chardin e caro a Arturo Paoli – riunificare, pacificare. Lo Spirito fa deporre le tante armi di cui siamo dotati per difenderci e decentra, butta *fuori di sé* come individui e come popoli e inventa segni piccoli, ma fecondi, di un processo di ricomposizione, abbattendo barriere, steccati, divisioni, separazioni. Niente di magico, occorrono i tempi umani, le leggi della natura per i cambiamenti sulla terra. Nasce una lotta come amore: non sappiamo come e quando fruttificherà, ma è fondata su *quella* presenza del Cristo morto e risorto. Presenza-assenza delle realtà invisibili – una bella sfida per il nostro mondo così accanito sull'immagine – che fondano la tensione, l'aspirazione, l'impegno di porre gesti, parole di fraternità, libertà, giustizia, pace.

l'evangelo nell'anno

Pentecoste

DUE VERSIONI COMPLEMENTARI

Atti 2, 1-11; 1Corinti 12, 3-7, 12-13; Giovanni 20, 19-23

Il confronto fra il vangelo e la prima lettura della messa della domenica di Pentecoste mi riesce abbastanza problematico poiché il momento in cui i primi cristiani sono stati formalmente investiti del *Santo Spirito* viene presentato in modi e tempi diversi.

Nel racconto *secondo* Giovanni, la sera dello stesso giorno della resurrezione, lo Spirito viene *alitato* dal Cristo risorto sul gruppetto dei primi più fedeli discepoli: il gesto di Gesù richiama al lettore attento della Scrittura la pagina della creazione di Adamo (Gen 2, 7) in cui, *alitando*, il Creatore infonde la vita. Ma quanti erano i presenti? Il testo evangelico ricorda che l'apostolo Tommaso, *Didimo*, era assente, ma null'altro dice in proposito; nulla vieta peraltro di credere che fossero presenti alcune donne, in ispecie quelle presenti alla crocefissione, Maria di Magdala che aveva appena adempiuto alla missione di *apostola degli apostoli*, avendo annunciato a costoro l'avvenuta resurrezione, e le mogli di Pietro e di altri discepoli: le mogli, infatti, in quanto tali, non sono comprese nell'elenco delle persone che possono essere *lasciate* per il servizio del Regno (Mc 10, 30; Mt 19, 29).

A questi discepoli viene subito dopo conferito il *mandato* di proseguire l'opera di Gesù («come il Padre ha mandato me, così io mando voi») e il «potere» di perdonare i peccati (Gv 20, 19-20): dunque al *gruppo* dei discepoli (e non al solo Pietro, come si afferma in Mt 16, 29) viene conferito quello che era sino allora considerato il sommo dei poteri, un potere esclusivo di Dio (Mc 2, 7).

L'evento descritto negli *Atti degli Apostoli* (3, 1-10) accade invece la sera della festa ebraica di *Pentecoste*, cioè cinquanta giorni dopo la Pasqua, mentre l'assemblea dei fedeli era riunita in preghiera: qui, preceduto da un vento impetuoso, lo Spirito si rende visibile in forma di fiamma, che si divide e scende su ogni persona presente, uomo o donna, e tutti ricevono il «dono delle lingue». La Chiesa ha scelto questo giorno (che ha conservato il nome di *Pentecoste*) e il racconto degli *Atti* per celebrare la *discesa* dello Spirito Santo e l'inizio della propria attività missionaria. Correlativamente l'arte figurativa ha illustrato la scena, ma di solito limitatamente alla madre di Gesù contornata dagli apostoli, mentre il testo degli *Atti* («si trovavano tutti insieme») legittima la presenza di più persone e un quadro che rappresenta la scena con la contemporanea presenza di uomini e donne si trova in Genova nella chiesa dell'Annunziata di Portoria. Entrambe le descrizioni testé riferite non trovano corrispondenza nei Vangeli così detti sinottici: dello Spirito, detto anche *Paracrito* (difensore) o Consolatore, colui che dà la vita, la forza, che ricorderà, che insegnerà, si parla in molte occasioni, ma sempre come «promesso»; una sua *discesa*, in forma di colomba, è descritta solo in riferimento a Gesù nell'episodio del battesimo nel Giordano (Mc 1, 10; Mt 3, 16; Lc 3, 21; Gv 1, 32). Il *mandato* ai discepoli è ricordato da Matteo 28, 19: «Andate e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome

del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» e da Luca 24, 47-48: «nel suo nome [del Cristo] saranno predicati la conversione e il perdono dei peccati [...] Di questo voi siete testimoni» al momento dell'ascensione.

Pur nella innegabile differenza dei vari racconti (ma si deve tener conto del fatto che i Vangeli sono stati scritti dopo una non breve trasmissione orale degli eventi e che ogni evangelista ha messo in risalto un aspetto [teologico] proprio), mi pare che, nella sostanza, le due pericopi in commento si integrino a vicenda e che siano entrambe fondamentali per definire l'essenza e le finalità della «Nuova Alleanza», chiamata a operare nella storia «per la vita del mondo» (Gv 6, 51), in forza della volontà del Padre, dell'immenso valore del martirio (*testimonianza*: Gv 18, 37) del Figlio, della presenza-assistenza dello Spirito per la progressiva conoscenza della «Verità tutta intera» (Gv 16, 13).

La seconda lettura, tratta dalla prima lettera di Paolo ai Corinzi, costituisce un opportuno complemento, ricordando come lo Spirito ispiri i credenti in ordine alla loro fede e distribuisca fra loro i suoi doni (i *carismi*) per l'armonica e solidale costruzione della Comunità.

Giuseppe Ricaldone

Santi Pietro e Paolo

DIVERSAMENTE CHIESA

At 12, 1-11; 2 Tm 4, 6-8. 17-18; Mt 16, 13-19

Possiamo fare memoria degli Apostoli Pietro e Paolo anche rimanendo nella cronaca di oggi, che tradisce il mistero di una chiesa diversificata: il riferimento è alla canonizzazione di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, senza dimenticare che già nella beatificazione Papa Giovanni era stato abbinato a Pio IX! Certamente *politica ecclesiastica*, ma anche sintomo di istanze più profonde che trovano in Apocalisse 11, 3 la loro icona: «Ma farò in modo che i miei due testimoni, vestiti di sacco, compiano la loro missione». L'attenzione ai Papi dovrebbe significare ritorno alle «memorie apostoliche» (Bolla di Paolo VI per l'Anno santo 1975), e se l'enfasi celebrativa dell'unità non oscura le diversità, queste vanno riconosciute come altrettanto necessarie!

È una prospettiva in cui possiamo vivere la solennità degli Apostoli Pietro e Paolo quale momento rivelativo e orientativo della chiesa nel suo cammino attuale. Non va dimenticato che Paolo parla di un suo Vangelo diverso da quello di Pietro (Gal 2, 7), e non è bene che questi due *ministeri* si ritrovino poi cumulati in un'unica figura che fa da Pietro e Paolo insieme. Se c'è un *ministero petrino* riconosciuto come segno di unità, non sarebbe male che fosse riscoperto un *ministero paolino* da valorizzare come segno di diversità: se cioè la chiesa è *una*, essa è anche *apostolica*, vale a dire differenziata al massimo. Quando infatti l'unità non è comunione delle diversità, diventa fattore di divisione e di esclusione.

Nelle letture della liturgia abbiamo Pietro che in qualche modo rivive la Pasqua di Gesù e viene arrestato da Erode per avere il favore dei Giudei e «per farlo comparire davanti

al popolo», mentre però «dalla chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui»: un bel quadro di chiesa che «avanza per il cammino della penitenza e prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio» (*Lumen Gentium* 8). Ma c'è anche un Pietro che non si rende conto che «era realtà ciò che stava succedendo per opera dell'angelo», ma che poi ammette: «Ora so veramente che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha strappato dalla mano di Erode»: davvero le porte degli inferi non potranno impedire la Parola di Dio, né tenere prigioniero chi ha le chiavi del regno dei cieli: non quelle della carne e del sangue, ma quelle della verità che libera e che nasce dal «Padre che è nei cieli» e ci rigenera (cfr Gv 1, 13). Ecco la pietra della fede da cui scaturisce acqua viva e che è posta a fondamento di tutta la chiesa: il *Figlio dell'uomo* confessato *Figlio del Dio vivente*.

Ed ecco anche Paolo mentre scioglie le tende dopo aver combattuto la buona battaglia per la stessa fede di Pietro e riconosce a sua volta da chi viene la forza per l'impresa a lui affidata: «Il Signore mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero».

L'evangelizzazione propriamente intesa non è prerogativa del solo successore di Pietro, ma è compito di quanti come Paolo sono chiamati a spendersi perché il vangelo arrivi a tutte le genti, prima ancora che queste siano chiesa vera e propria. «Essere diversamente chiesa» è quanto ci viene proposto e richiesto!

Alberto B. Simoni op

■ ■ ■ la chiesa nel tempo

L'ETICA SOCIALE DI PAPA FRANCESCO

Tra le molte preziose sollecitazioni offerte dalla *Evangelii gaudium* di papa Francesco non mancano forti prese di posizione nei confronti del sistema economico-sociale dominante, che viene giudicato senza esitazione come radicalmente inaccettabile. Il papa non si limita tuttavia a denunciare le pesanti controindicazioni di un'economia, che egli stesso definisce «un'economia dell'esclusione e della inequità» (non *iniquità*), ma affronta anche ai nn. 53-59 la questione delle cause che hanno prodotto tale stato di cose e non manca di indicare, sia pure a livello strettamente etico, la via (o le vie) da percorrere per contribuire al suo superamento.

La crescita delle disuguaglianze all'interno delle nazioni (non escluse quelle sviluppate) e tra le nazioni con l'avanzare di un crescente squilibrio tra Nord e Sud del mondo, la presenza di masse sempre più vaste di popolazione escluse dai circuiti produttivi e dalla possibilità di fruire dei beni economici e culturali, l'assenza di lavoro e di prospettive per il futuro e la distruzione dell'ambiente sono per papa Francesco altrettanti segnali di una situazione di male cristallizzato, che ha le sue radici nello sviluppo di strutture sociali ingiuste, le quali generano una mentalità e una cultura che devono essere assolutamente contrastate.

La critica del capitalismo selvaggio

La critica del papa mette anzitutto sotto processo le logiche che presiedono alla conduzione del sistema capitalista (o neocapitalista), rilevando come la difesa dell'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e il rifiuto di qualsiasi diritto di controllo degli stati provocano come conseguenza l'affermarsi di «una nuova tirannia, invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole» (n. 56). Ad avere il sopravvento è così il gioco della competitività e la legge del più forte; quando, infatti, gli interessi di mercato si trasformano in regola assoluta, ogni istanza umana viene compromessa e a farne le spese sono soprattutto le categorie più deboli i cui diritti fondamentali non possono che venire conculcati.

Papa Francesco è consapevole che esiste anche all'interno del mondo cattolico (soprattutto negli Stati Uniti) il tentativo di giustificare le tesi capitaliste, facendo leva sul presupposto di una «ricaduta favorevole» del libero mercato – ritorna in proposito il famoso principio della «mano invisibile» (la mano di Dio secondo Adam Smith) che avrebbe provveduto a distribuire quanto viene prodotto – per la quale a ogni crescita economica corrisponderebbe la creazione di condizioni di maggiore equità e lo sviluppo in parallelo di nuove forme di inclusione sociale.

Il papa non esita a tacciare di fiducia grossolana e ingenua tali posizioni, osservando come i meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante siano invece la causa dei processi devastanti in atto; processi che compromettono gravemente le possibilità di liberazione di un numero sempre più ampio di persone e mettono in serio pericolo lo stesso rapporto con l'ambiente (n. 54). Il giudizio che egli esprime è dunque netto e inequivocabile. La crisi economico-finanziaria, che la società odierna attraversa e che si estende (sia pure in forme diverse e con diversa intensità) a tutte le aree del mondo, non è congiunturale, ma strutturale e denuncia l'intrinseca perversità di un sistema che non fa che accentuare ogni giorno il divario tra ricchi e poveri.

Le dimensioni più profonde della crisi

Ma papa Francesco non si accontenta di analizzare criticamente gli aspetti strutturali, per quanto importanti; pone soprattutto l'accento sulle gravi conseguenze di ordine antropologico che il sistema inevitabilmente produce, e che si concentrano nella negazione del primato dell'essere umano (n. 55), nella sua riduzione a «bene di consumo» da usare e poi gettare (n. 53). A imporsi – osserva il papa – è una cultura dello scarto e dell'esclusione, la quale non trova semplicemente espressione nello sfruttamento e nell'oppressione, ma si traduce in una forma di marginalità che colpisce, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive. «Gli esclusi – egli scrive – non sono 'sfruttati', ma rifiuti, 'avanzati'» (n. 53).

L'assuefazione a questo stato di cose, al punto che tali categorie di emarginati non fanno più notizia, rende evidente l'addormentamento delle coscienze, l'incapacità cioè di reagire di fronte a situazioni che rivelano il volto radicalmente disumano della società: «Non è possibile – è sempre il papa a evidenziarlo – che non faccia notizia il fatto che muoia

assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può piú tollerare che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità» (n. 53). Il monito si leva alto e coraggioso a stigmatizzare quella che lo stesso pontefice definisce, con un'espressione ricorrente sulle sue labbra, come la «globalizzazione dell'indifferenza» (n. 54). L'esaltazione dei bisogni superflui o la creazione di bisogni artificiali e alienanti da parte del mercato e la loro rincorsa da parte delle masse – rincorsa sollecitata dalla pressione dei *media* – non favoriscono soltanto lo sviluppo di stili di vita egoisti e autoreferenziali, che escludono in partenza ogni considerazione dei bisogni degli altri, ma generano anche uno stato di apatia diffusa, che frena ogni sussulto di sensibilità e rende incapaci di provare compassione dinnanzi al grido di dolore dei tanti dannati della terra che vivono in condizioni disumane.

L'aspetto piú profondo (e piú preoccupante) dell'ideologia del mercato è la sua trasposizione dal piano economico a quello culturale, la sua trasformazione in pensiero unico, che permea trasversalmente di sé il costume dominante e che coincide con l'adozione di parametri valutativi ispirati esclusivamente ai criteri dell'utile produttivo e del consumo, sostituendo perciò di significato tutto ciò che ha a che fare con la crescita nell'essere e con i valori della gratuità, dell'accoglienza e della solidarietà (n. 55).

La ricerca di vie di uscita

L'invito pressante di papa Francesco a uscire decisamente da questa situazione, a imprimere una svolta radicale ai processi economico-sociali per orientarli verso la promozione umana, passa anzitutto attraverso il rifiuto del «feticismo» del denaro, divenuto il nuovo idolo al quale ci si inchina e che genera una forma di grave dipendenza (n. 55). Alla radice degli squilibri e delle disuguaglianze proprie del mondo attuale vi è la brama insaziabile dell'accumulazione di sempre nuovi beni e dell'estensione sempre piú ampia del potere. Il che avviene tanto sul terreno dell'azione socioeconomica e politica, dove ha luogo la crescita di strutture di peccato che esercitano un peso determinante sulla vita di tutti, quanto sul terreno delle scelte individuali, dove la volontà di autoaffermazione conduce alla prevaricazione sull'altro, alla sua riduzione a oggetto del tutto manipolabile (n. 56).

L'etica e la religione vengono osteggiate e bandite, in quanto costituiscono un serio attentato alla stabilità del sistema.

All'etica si guarda di solito – afferma il papa – con un certo disprezzo beffardo. La si considera controproducente, troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere. La si avverte come una minaccia, perché condanna la manipolazione e la degradazione della persona. In definitiva, l'etica rimanda a un Dio che attende una risposta impegnativa, che si pone al di fuori delle categorie del mercato. Per queste, se assottigliate, Dio è incontrollabile, non manipolabile, persino pericoloso, in quanto chiama l'essere umano alla sua piena realizzazione e all'indipendenza da qualunque tipo di schiavitù. L'etica – un'etica non ideologizzata – consente di creare un equilibrio e un ordine sociale piú umano (n. 57).

La via che va, dunque, anzitutto percorsa è, per papa Francesco, quella del ritorno ai valori, della messa in atto di scelte personali ispirate alla ricerca della solidarietà disinteressata e orientate

alla creazione di strutture che si pongano al servizio della dignità umana, rendendo accessibili a tutti i beni che garantiscono la fruizione dei diritti fondamentali della persona (n. 59).

La rivoluzione che il papa propone è dunque una rivoluzione morale; una conversione delle coscienze, che non può (e non deve) tuttavia limitarsi alle sole buone intenzioni, ma deve tradursi nella ricerca dei mezzi idonei ad abbattere l'ingiustizia in tutta la gamma delle sue manifestazioni e deve impegnarsi a gettare le basi di uno sviluppo sostenibile e giusto. Si tratta, in definitiva, di dare vita a un sistema economico-sociale alternativo, che consenta a ogni persona di vivere in pienezza la propria umanità e concorra all'edificazione di una forma di convivenza fondata sulla fraternità universale.

Giannino Piana

■ ■ ■ *religione e fede*

GESÚ L'EBREO DI GALILEA

Nei circa duemila anni dalla nascita di Gesù sono stati scritti certamente centinaia di migliaia di testi a suo riguardo. Anzi, induce a riflettere a fondo sull'importanza e valore del suo messaggio e delle sue azioni che solo nel secolo scorso siano usciti centomila libri a lui dedicati, notizia che apprendo dal libro *Gesú* (Il Mulino 2012) di Piero Stefani noto biblista e studioso di ebraismo che insegna nella facoltà teologica di Milano.

Ogni approccio storico ha stabilito che Gesù è certamente un ebreo di Galilea anche se non è sicuro il paese dove sia nato e abbia vissuto i suoi anni prima di diventare un predicatore itinerante soprattutto nei piccoli centri piuttosto che nelle città. Il libro di Stefani non è un testo di ricostruzione storica, ma presenta Gesù secondo i vangeli spesso confrontando tra loro testi paralleli e precisando, fra l'altro, che era il Messia e cioè si «vuole attestare che si è di fronte a una persona integralmente inserita nella storia di Israele, eppure non paragonabile a nessun'altra» (p. 50).

Come è noto, i vangeli non sono testi storici, bensì esprimono le esperienze di fede della prima/e comunità cristiane e quindi non traducono le parole stesse di Gesù che si possono individuare unicamente attraverso studi analitici molto specialistici anche perché, poi, Gesù non ha scritto nulla, certo, fortunatamente, altrimenti si sarebbero accaniti in controversie di studiosi delle varie confessioni e *sette* riconducibili alla sua persona, comunque non tradiscono il suo messaggio, non sono una costruzione *fantasiosa* dei primi cristiani, così che è del tutto attendibile che nella sua predicazione Gesù abbia annunciato che «il tempo è compiuto e il Regno di Dio si è avvicinato», ossia che per opera di Dio

i tempi sono ormai «maturi». Si è di fronte a una svolta riferita alla componente qualitativa del «tempo opportuno» (*Kairos*). Le affermazioni relative al tempo compiuto e al regno fattosi vicino costituiscono il contenuto stesso dell'annuncio a cui si è chiamati a prestar fede. Il cambiamento di mentalità comporta una decisione da assumere «qui e ora». Il credere all'Evangelo significa che la pienezza del tempo è garantita solo dalla parola che la annuncia. Essa si presenta

come «notizia», vale a dire come una forma di comunicazione che trasmette quanto altrimenti resterebbe ignoto. «Evangelo» è termine di origine profana: nel mondo ellenistico indicava la notizia dell'avvento di un nuovo sovrano (p 64).

L'annuncio della pienezza del tempo non rimane una parola svincolata dalla realtà, anzi, dalla vita, da credere ciecamente sulla base dell'autorità di un *rabbi* sconosciuto sorto come dal nulla che non si era formato alla scuola di maestri noti e famosi come nel caso di Paolo, sarebbe stata una pretesa assurda, ma aveva bisogno di concretizzarsi in atti visibili che la rendessero credibile e quindi accettabile dagli ascoltatori, a meno di chiudersi ostinatamente in un rifiuto a priori, privo di qualsiasi ragionevolezza. E infatti Gesù mostrava che la «pienezza» era effettiva attraverso gli esorcismi, l'espulsione dei dèmoni, «gli spiriti maligni»,

nel risanamento dei malati, nella condivisione della mensa coi peccatori (Mc 2, 15-17) e nel dispiegarsi di un insegnamento compiuto in virtù di un'autorità (*exusia*) imparagonabile a quella di altri maestri (Mc 1, 27). Il pieno avvento del regno dipende però anche dal fatto che la «buona novella», oltre a essere predicata, sia pure accolta (pp 65-66).

Il sabato

Ricordo nitidamente che quando ero bambino e poi ragazzo, il giorno di domenica veniva considerato e vissuto collettivamente come giornata da dedicare al riposo e poi alla messa, a cui veramente tutti i miei compaesani partecipavano, le donne da una parte e gli uomini da un'altra, la mescolanza dei sessi, in chiesa, era sconosciuta, a eccezione dei *castellani*, gli abitanti del castello che si ergeva alto e solenne in cima alla collina, i quali venivano alla messa in coppia. La sacralità della domenica veniva trasgredita solo quando si trattava di aiutare una famiglia il cui uomo era malato e allora si radunavano un gruppo di compaesani e andavano insieme a lavorare nella sua terra, sacralità ormai dimenticata anche nel mio paese dove i pochi abitanti rimasti lavorano, se occorre, anche durante la domenica.

Ai tempi di Gesù il sabato era un giorno da dedicare al riposo e al culto e il legalismo assolutizzato arrivò, talvolta, anche a proibirsi di mangiare un uovo per non collaborare al lavoro della gallina. E una delle accuse rivolte a Gesù era appunto che non rispettava la sacralità del sabato come quando, per esempio, ordina al risanato della piscina di Betzaeta (Gv 5) «di violare il sabato portando via il proprio lettuccio» (p 84). Una trasgressione intenzionale diretta a rivelare il senso e la portata della missione di Gesù che trova

in Marco (2, 27) la sua formulazione più ampia: «il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» La prima parte trova riscontri nella letteratura rabbinica («osservate il sabato perché è santo per voi; il sabato è stato dato a voi e non voi al sabato», *Midrash, Mekhilta su Es 31, 14*), la seconda è specificatamente evangelica. Nei racconti di guarigione l'autentico volto del sabato è contraddistinto dal primato della misericordia (p 83).

Il Padre nostro

In questa preghiera che recitiamo comunitariamente a braccia lievemente alzate verso l'alto quasi alla fine della messa, c'è

un'espressione per me imbarazzante, e precisamente «non indurci in tentazione», come se il Signore ci stimolasse alla tentazione, realtà del tutto priva di senso. Come intendere allora questa espressione? Scrive Stefani che questa richiesta è

con ogni probabilità da intendersi come la domanda di non essere consegnati all'ultima, definitiva prova escatologica la quale sarà così lacerante che, come avrebbe detto altrove Matteo (24, 21-22), «se i giorni non fossero abbreviati neppure gli eletti si potrebbero salvare» (p 72).

Il *Padre nostro* è una preghiera importante non solo perché insegnata da Gesù stesso su richiesta dei discepoli e neppure in quanto condivisa da tutte le confessioni e *sette* che si richiamano a lui, ma forse, soprattutto in quanto è da considerarsi ed è effettivamente considerato una sintesi

dell'intero messaggio evangelico (*Breviarium totius evangelii* secondo Tertulliano). A ben pensarci, si tratta di una specie di paradosso. In esso Gesù, infatti, non ha nessun altro ruolo se non quello di insegnare a pregare. Ogni richiesta è rivolta al Padre, senza che il Figlio vi svolga alcuna azione di mediatore. Anche per questo la preghiera è espressa in termini riconducibili senza difficoltà entro la tradizione ebraica (p 73).

L'amore

Il messaggio di Gesù è certamente molto ricco e vario, Gesù, per dirlo in linguaggio attuale, era certamente un *creativo*, pensiamo all'originalità delle parabole, un genere letterario per parlare di Dio e della sua azione nel mondo adatta agli ascoltatori, mi diceva tantissimi anni fa un amico prete, per suggerire l'intensità dell'Amore paterno e la peculiarità di Gesù che non sta nei due comandamenti già contenuti nel Pentateuco, ma essa si trova

nella stretta connessione posta tra i due comandamenti dell'amore: «il secondo è questo: "ama il prossimo tuo come te stesso". Non vi è altro comandamento più grande di questo» (Mc 12, 31). La formulazione non lascia dubbi sulla solidità dell'intreccio tra amore di Dio e amore del prossimo. Su questo terreno si rivela l'esistenza di una profonda affinità tra Gesù e lo scriba che lo interroga (Mc 12, 34) (p 88).

E questo permetterà a Matteo al cap. 25 di affermare che l'universalità della salvezza è fondata sul rapporto umano di aiuto fattivo: certo, ci salviamo *sola fide*, come dichiara Lutero, ma una fede priva di una prassi di amore è vuota. Ecco perché riguarda tutti anche i non credenti e gli agnostici.

Il grido di Gesù sulla croce

Gesù ha trascorso gli anni della sua vita pubblica ora osannato e cercato dalle folle, ora rifiutato perché la sua parola era incisiva, parlava al cuore, lo scuoteva e così poteva incoraggiare, dare speranza o turbare e spaventare. E come tutti i profeti Lui, che è senza dubbio il più grande, ha finito per essere rifiutato dalla classe religiosa del tempo alleata per opportunismo agli odiatissimi romani, ma certo non dal popolo che in maggioranza lo amava. A differenza di quella di Socrate che è morto bevendo serenamente la cicuta, la morte di Gesù è drammatica:

Per Marco, Gesù dalla croce pronuncia un'unica frase in aramaico, l'inizio del salmo ventidue: «Eloí, Eloí, lemà sa-

bactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15, 34). Questo grido si innalza nelle tenebre che da mezzogiorno alle tre si estesero su tutta la faccia della terra. Il linguaggio dell'eclissi non potrebbe essere più esplicito. Gesù, in quanto figlio di Israele, dice il proprio abbandono citando un passo della scrittura (Sal 22, 2). Egli si rivolge a Dio qualificandolo con l'aggettivo possessivo di prima persona singolare, tuttavia non lo chiama più «Abbà». Gesù interpella il Dio che lo abbandona chiamandolo «mio»; le sue parole sono una domanda reale e non già un semplice lamento. Per ragioni di assonanza l'aramaico *Eloí* è preso dagli astanti come un'invocazione a Elia (Mc 15, 35).

Le donne e la resurrezione

Quando Gesù, *consegnato* da Giuda, fu arrestato e poi sottoposto a un processo farsa, tutti i suoi discepoli fuggirono. Solo Pietro lo seguì ed entrò nel Palazzo, ma nel momento in cui dal suo accento di galileo una donna lo riconobbe dichiarando che era uno dei *suoí*, egli dichiarò più volte di non conoscerlo, confermando così la previsione di Gesù che lo avrebbe rinnegato due volte prima del canto del gallo e allora spaventato fuggì. Alla crocifissione, quindi, non c'era alcuno dei discepoli, solo

alcune donne che guardavano da lontano dove il corpo sarebbe stato deposto. Ma quando al mattino del terzo giorno andarono per ungerlo trovarono la tomba vuota. Insomma, i protagonisti sono solo uomini, quasi si trattasse di una specie di testimonianza giuridica ebraica. Inoltre ci si riferisce ad apparizioni ma si tace del tutto su come esse avvennero. La figura delle donne presentate quali testimoni della risurrezione è strettamente collegata al sorgere del genere letterario vangelo. Esse svolgono questa funzione solo perché prima, a differenza dei discepoli, non hanno distratto gli occhi dalla croce. Gli oli, portati la mattina del giorno in cui non trovarono più il corpo, stanno a indicare che Gesù è esistito nella carne e che questa sua umanità mortale è imprescindibile perché si dia l'evangelo del figlio di Maria. In questo contesto Maria di Magdala è sempre la capofila tra le altre donne (cfr. Mt 28, 1; Mc 16, 1; Lc 24, 1). Ella, definita dalla tradizione «apostola degli apostoli», è testimone tanto del Risorto quanto dell'umanità di Gesù (p 108-109).

Gli uomini, in sostanza, addirittura amici di Gesù, fanno davvero una figuraccia e senza il coraggio e l'attenzione scrupolosa delle donne, non sapremmo neppure che Gesù è risorto.

Potrei continuare, ma mi fermo qui sperando di aver suggerito al lettore la ricchezza di questo piccolo libro scritto non solo con competenza, ma, direi anche con affetto da uno specialista.

Carlo Carozzo

IN NOVITÀ DI VITA – 1

È sicuramente impresa che va oltre le mie possibilità affrontare tutti e quattro i volumi che costituiscono il piano dell'opera *In novità di vita* di Giannino Piana, ben noto do-

cente di etica cristiana, autore di numerosissimi scritti, alcuni dei quali fondamentali, nel campo; studioso di alta dottrina, ma accessibile anche ai profani, come sanno i lettori delle riviste *Jesus e Rocca* e talvolta anche quelli del *Gallo*. Non avrei comunque mai pensato, nel momento in cui ho avuto fra le mani *I – Morale fondamentale*, Cittadella Editrice 2012, pp 552, 34,80 €, il primo della ponderosa serie, di poterlo affrontare, considerata anche la mia personale propensione per i testi sulla Scrittura, e una certa allergia alla morale, infausta eredità delle mie frequentazioni cattoliche giovanili. Doverosa essendo, però, almeno la lettura dell'introduzione, confesso di essere stata sedotta dalla scrittura, così chiara, accessibile, comprensibile anche ai non addetti ai lavori, che non ho potuto fare a meno di continuare con il desiderio di darne conto, anche se non è possibile ripercorrere in un articolo un'opera di tale mole. Mi limito, per ora, a ragionare sui primi capitoli e cercherò di esprimere quanto ho appreso e quanto il fondamento del mio agire ne sia uscito rasserenato e rinforzato, sperando nella benevolenza dell'autore, e cercherò di riferire ciò che può riguardare ciascuno di noi, nel timore che addentrarmi nel campo delle spiegazioni filosofiche e metodologiche finisca per farmi smarrire ciò che di più prezioso ne ho ricavato.

La crisi dell'etica

Premessa necessaria è il quadro di riferimento, le profonde e rapide trasformazioni che hanno «modificato radicalmente il costume che si era consolidato nel tempo», e causato l'attuale grave crisi dell'etica. Dopo un lungo processo di secolarizzazione e la caduta delle ideologie, infatti, siamo oggi approdati da un punto di vista pratico a un *paradigma utilitarista* come «metro di misura esclusivo dell'agire umano», mentre nell'ambito teoretico sono venute meno le categorie mentali di riflessione, constatata l'incapacità del pensiero classico «a fornire risposte adeguate alle attuali domande etiche».

Per far fronte a tale crisi, appare fondamentale individuare il «nucleo essenziale da cui trae origine la moralità»; senza peraltro svalutare l'elemento normativo, che fornisce indicazioni all'operare nei diversi ambiti dell'esistenza. E il rischio di una casistica che perda di vista i valori fondanti, e conduca a una interpretazione materialistica del fatto morale, deve essere evitato avendo sempre presente lo stretto legame che le regole di comportamento devono avere con la realtà del tempo in cui si vive.

Si può comunque osservare che, nell'ambito tradizione cristiana, «è stata sempre presente la preoccupazione di dare vita a un modello etico che sappia coniugare in sé fedeltà ai valori e costante attenzione alla storicità delle situazioni».

Due sono allora i temi che direttamente coinvolgono il cristiano che voglia dare saldezza al suo credere e nello stesso tempo prendere coscienza di nuovi paradigmi di guida all'azione quotidiana: la Scrittura come valore fondante, e la Tradizione nella sua «complessa (e tormentata) vicenda evolutiva nell'ambito ecclesiale».

Proviamo a percorrere quindi queste strade così come ci invita Giannino Piana.

La Scrittura: il messaggio morale della rivelazione

«L'accostamento al messaggio morale della Bibbia deve tenere in considerazione il carattere eminentemente storico della rivelazione, il fatto che le diverse affermazioni in essa contenute vanno inquadrare nel contesto storico-geografico nel quale sono venute alla luce»: è questo un principio ineludibile di cui troppo spesso non si è tenuto conto, con il pericolo di veder *liquidare* l'Antico Testamento come del tutto superato. L'ethos biblico, che si forma in un *habitat* religioso, è in realtà costantemente in divenire, e gradualmente conduce fino al momento culminante del Nuovo Testamento. Occorre quindi affrontare i testi alla luce di una puntuale ermeneutica, con la considerazione del momento storico e dei modelli culturali del tempo, per fare emergere, attualizzandolo, il messaggio sotteso, che rinvia alla «conservazione e all'approfondimento della comunione con Dio».

Senza ignorare le diverse interpretazioni della letteratura teologica, e pur recuperandone gli elementi più significativi, l'autore fa riferimento, per ricercarne orientamenti di fondo e principi guida, a tre grandi categorie che sono aspetti costitutivi dell'esperienza religiosa dell'uomo biblico: l'alleanza; la conversione; la carità.

Con tale chiave di lettura, proveremo a percorrere il mondo biblico: in esso coglieremo nuove prospettive ed echi inaspettati.

Mariella Canaletti

■ ■ ■ la nostra riflessione sulla parola di Dio

GIUSTI O PECCATORI?

Luca 5, 27-32

In riferimento a questo brano, gli esperti dicono che l'intento catechetico di Luca è quello di mantenere aperta la sua comunità ai peccatori che peraltro era formata da convertiti come appunto Levi/Matteo e Simon Pietro. Probabilmente incontrava grosse difficoltà perché, di fatto, si attuava una nuova interpretazione della legge di Mosè e allontanarsi da quel modello provocava resistenze. Resistenze di ieri e di oggi, di tutte le comunità, di tutte le chiese: come restare aperti? Lasciar entrare tutti? Con quali criteri includere ed escludere?

Come rinnovare costantemente i criteri che diventano obsoleti?

I gabellieri, si attiravano con le loro tasse l'odio degli ebrei. Inoltre, i loro capi, potevano esigere pesanti sovrappiù dai loro sottoposti, e per questo venivano criticati dai farisei dal lato morale.

Con la chiamata di Levi, un pubblicano, un pubblico peccatore, odiato dai suoi corregionali, Luca poteva offrire un esempio convincente dell'amore di Gesù per i peccatori.

Gesù *nota* Levi/Matteo e come agli altri dice «seguimi». «Ed egli lasciò tutto, si alzò e lo seguiva» (Lc 5, 27). Come nelle altre *chiamate* si vuole evidenziare l'immediatezza della risposta dal momento che la chiamata è per *adesso*. «Si alzò» è il verbo che indica la rinascita, anche il paralitico si alzò. Lo «seguiva», il verbo all'imperfetto indica la continuità della sequela.

La parsimonia delle parole riportate fa pensare a intensità di sguardi, a un alone di autorevolezza che impregnava di senso ogni piccolo movimento, un fascino magnetico.

La seconda scena si svolge nella casa di Levi che, per condividere la gioia della sua conversione, invita tutti: «c'era una gran folla di pubblicani e di altri che erano a tavola con loro» (Lc 5, 29). I farisei, borbottano per questa promiscuità e chiedono ai discepoli: «Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?» Voi siete *giusti*, perché vi contaminate diventando a vostra volta peccatori? I giusti stanno con i giusti, i peccatori con i peccatori, perché sovvertite queste regole semplici e sacrosante? Certo poter dire di sé o di noi *siamo giusti*, loro sono peccatori, con tanta sicurezza, è una bella soddisfazione! Alleggerisce il cuore e fa sentire *a posto*. Il problema è che per affermare il mio essere giusto devo oppormi, confrontarmi a un ingiusto. Come scrive Renè Girard, la comunità, il gruppo, non ce la fa a *portare* le sue colpe, i propri sensi di colpa, così *crea* il capro espiatorio su cui scaricarle. Il sentirsi giusti ha necessità, da un lato di alleati e dall'altra di un nemico.

È possibile sentirsi giusti senza creare opposizioni? È possibile *essere* giusti? Ci sono persone «sane» e «giuste»? Non abbiamo tutti bisogno di pentimento? Il brano non dà risposte esplicite a queste domande, attira semplicemente l'attenzione sulla presenza di malati, cioè peccatori e sulla volontà di Gesù venuto per guarirli, cioè per invitarli al pentimento.

La risposta di Gesù ai farisei è lapidaria e spiazzante: «Non sono quelli che stanno bene che hanno bisogno del medico, ma i malati. Non sono venuto a chiamare alla conversione i giusti ma i peccatori» (Lc 5, 31-32). Risposta che fa ammutolire! Forse, a questo punto, fa sentire l'imbarazzo di scegliere la parte in cui mettersi: dalla parte dei giusti significa che non ho da essere chiamato a conversione? E mettermi dalla parte dei peccatori vuol dire accettare un giudizio, ammettere colpe precise, chiedere perdono, desiderare di cambiare per vivere con la misericordia di Dio nel cuore e nei comportamenti. Ne ho proprio voglia? Si tratta di un atteggiamento esistenziale di umiltà in cui perseverare, non una buona posizione conquistata una volta per tutte.

La misericordia è un flusso costante da cui lasciarsi attraversare.

Carlo e Luciana Carozzo

RELAZIONE E SOLITUDINE – 2

Deserto e identità

Durante la Quaresima, nei quaranta giorni di preparazione alla Pasqua, meditiamo sui quarant'anni nel deserto del popolo ebraico. Questo Esodo è una forte parabola; una storia che non è confermata dagli archivi storici, ma è paradigmatica del tema che stiamo studiando.

Era un popolo che non aveva identità; vivevano da schiavi. Dio, attraverso Mosè – Dio non interviene mai direttamente

– fa crescere in questo popolo un'identità. Saranno necessari ben quarant'anni perché prendano coscienza di essere rivelatori del monoteismo per l'umanità, di essere un popolo scelto da Dio per portare il suo nome (ossia la sua realtà) alle genti. Il popolo ebraico diventa dunque consapevole di avere un'identità perché ha una *missione* e che questa missione non è assolutamente relativa alle sue qualità.

Costantemente Dio, attraverso Mosè, dice al suo popolo: «sei il piú piccolo, tra tutti i popoli, sei il meno bravo ... per questo ti ho scelto». Ciò per farci capire che la nostra identità di essere umano, di individuo, *non risiede nelle nostre capacità umane*, ma nella *nostra missione che è di rivelare Dio*.

La Quaresima ripropone anche i quaranta giorni nel deserto di Gesù, durante i quali ha rivissuto in qualche modo i quaranta anni del popolo nel deserto. Gesù, di cui il vangelo ci ha detto che è cresciuto in grazia e in umanità, ha avuto bisogno anche lui, prima di iniziare la sua vita pubblica, di riassumere tutto il percorso del suo popolo.

Ha avuto bisogno di questo tempo *per investire su di sé*, come il popolo aveva avuto bisogno di *crescere nella sua identità, cioè di investire su di sé*, non piú sul faraone, sugli egiziani o sui falsi dei, ma *sulla sua missione*.

Questo grande sforzo di investimento su di sé di Gesù comincia a 12 anni, quando, rivolgendosi ai genitori, dice: «non sapevate che debbo essere attento alle cose del Padre mio?» (Lc 2, 49). E loro restano comprensibilmente turbati.

Deserto e tentazione

Nel deserto l'impegno di Gesù diventa piú esigente: sono le tre famose tentazioni: dimostrare onnipotenza trasformando il pane, buttandosi giú dal pinnacolo del tempio, cioè facendo miracoli eclatanti, per suscitare totale consenso, infine acquisire potere adorando Satana, ossia investendo sul diavolo.

Ma non è questa *la vocazione di Gesù!* La sua vocazione è dimostrare che il Padre, attraverso di lui, salva l'umanità. Gesù Lo rivelerà, attraverso la sua vita e la sua morte.

Gesù nel deserto sta vivendo l'ultima tappa per arrivare a investire solo su di Sé e *non su un potere dato da altri*. Questi quaranta giorni sono il momento in cui prende totale consapevolezza di dover investire sul fatto di essere Lui stesso tempio dello Spirito – come ognuno di noi – e che il Padre lo spingerà, *lo Spirito lo condurrà*. Egli non ha da inventarsi cose meravigliose per raggiungere il suo scopo: la sua identità è rivelare il Padre, *e rivelando il Padre, salvare l'umanità*.

La Quaresima, allora, dovrebbe essere un *tempo di investimento su di sé*, di solitudine per rinunciare a tutte le tentazioni di potere, di strumentalizzazione dell'altro, e saper dire: «io adesso non sono piú schiavo dello sguardo dell'altro, del suo giudizio; non lo strumentalizzo piú; *so che sono figlio del Padre*, lo ascolto in qualsiasi situazione, *investo su di me* e non attendo piú l'approvazione dell'esterno».

La mia vita non trova piú senso negli applausi che raccolgo, né delle dichiarazioni di affetto e di stima delle persone; la mia vita prende senso perché cerco di *disincrostarli da tutto ciò che ostacola la presenza dell'Essere in me* e la Sua rivelazione attraverso di me. Cerco di lasciare *l'essere* (qualità, capacità) *per vivere l'essere*.

Non è cosa da poco. È il senso dei quaranta giorni di digiuno nel deserto: come Gesù, *non avere niente*, neanche pane per

mangiare, *ma essere*, lasciare che il Padre sia e, se tentato, rispondere come Gesù con le parole della Scrittura.

Questa è la Quaresima.

Allora investire su di me, esistere per me, significa *permettere finalmente a Dio di essere*. Dio bussa: «Io sto alla porta e busso, se uno mi apre ...» (Ap 3, 20).

La nostra contraddizione è questa: siamo costituiti nell'essere da Dio, esistiamo perché l'essere di Dio ci è partecipato, ma siccome Dio non ci strumentalizza, lo ostacoliamo, gli impediamo di rivelarsi attraverso di noi. Queste *le tentazioni di Gesù* nelle quali caschiamo tutti i giorni.

Se i cristiani fossero altri *cristi*, il pianeta non conoscerebbe le attuali difficoltà.

Lasciare che il bene si diffonda attraverso di noi

Se ci domandiamo chi è Dio, ora possiamo rispondere che *è la Vita, è l'Essere, il Bene*.

Aristotele, ripreso da Tomaso e da tanti, afferma che *il bene è diffusivo di sé*; come il termosifone caldo irradia il suo calore; il sole dà la sua luce, cosí Dio/Bene non può non diffondere il bene. Mi scopro dunque immagine del bene, parte del bene e della vita e quindi capace anch'io di *diffondere bene e vita intorno* a me.

Costantemente ostacoliamo questa diffusione del bene perché facciamo da soli, non siamo all'ascolto come lo era Gesù e, cosí teniamo Dio fuori dalla nostra vita. Anche se è Dio che ci fa esistere, per noi è come se non ci fosse, lo mettiamo a tacere, lo rendiamo sterile: tale è stata la tentazione che Gesù ha vissuto al Getsemani.

La tentazione del Getsemani

Gesù è stato tentato di strumentalizzare Dio, come quando nel nostro modo di pregare, chiediamo a Dio che le cose cambino, che vadano secondo il nostro parere. Cosí ci rapportiamo con un Dio che poniamo fuori di noi e gli chiediamo di intervenire nella nostra vita. Investiamo su un Dio esterno che non è piú il Dio Unico, non è piú *il Dio che mi costituisce nell'essere*.

Gesù, che ha conosciuto questa tentazione, chiede agli apostoli di stargli vicino, ma essi dormono; allora prega, e dice: «Padre, allontana da me questo calice – calice in ebraico è simbolo del destino – *questo mio destino sia cambiato*».

Nel suo vangelo, Giovanni riassume la prova del Getsemani con una sola frase. Subito dopo il trionfo delle palme, i greci chiedono di Gesù, che ne è sconvolto; capisce infatti che se i pagani lo vogliono vedere, è il segno del compimento della sua missione: aprire la conoscenza del Padre a tutti gli uomini. Dice: «Ora, sono turbato». Traduco cosí, anche se nelle traduzioni diffuse leggiamo: «la mia anima è turbata», perché in aramaico, la parola *anima* è un modo di dire: *io*, tutto il mio essere. Viene poi la tentazione: «Padre, allontana da me questo calice», ma si riprende subito e dice: «ma per questo sono venuto. Padre, glorifica il tuo nome». Il nome del Padre è l'identità stessa del Figlio; il Padre risponde: «L'ho glorificato e lo glorificherò». Giovanni ci presenta un Getsemani già quasi glorioso. Appena Gesù investe fuori di sé, secondo i Sinottici, *Dio lo esau-*

disce e gli manda un angelo consolatore che lo fortifica, oppure, in Giovanni, lo riporta a investire su di sé, sulla presenza di Dio in Lui.

Dopo l'agonia, la lotta, Gesù ritrova se stesso mentre arriva la folla per arrestarlo. Rinnovata la chiarezza della sua missione, domanda con tranquillità: «Chi cercate?». Rispondo: «Gesù il Nazareno». E lui: «Sono io». Questo per tre volte. Così leggiamo nel Vangelo; in realtà dice: «Io sono» e per questo i soldati cadono a terra, perché per tre volte pronuncia il nome impronunciabile: «Io sono», la stessa espressione che aveva usato il Signore sul Sinai per rivelarsi a Mosè. *Ha ritrovato la sua identità. È Dio.*

Riconoscere la presenza di Dio

Ognuno di noi in modo molto diverso, è: è l'essere, è Dio; *ognuno di noi può dire: Io sono* e trovare in questo 'Io sono' la forza di essere come e con Cristo capaci di patire per amore. *La forza ci viene donata*, per vivere ciò che ci fa soffrire senza rimandarlo come male, come violenza, come vendetta, con vittimismo.

Spiega san Tommaso, ed è confermato dalla psicologia attuale, che la nostra fatica nell'affrontare le situazioni difficili e i nostri limiti non intaccano *la presenza di Dio in noi*. Paolo lo afferma: *è nella nostra debolezza che si manifesta la potenza di Dio*; quindi il limite dell'altro non mi turba più. Anche in lui riconosco l'essere, nella filigrana del suo limite.

Essere capaci di relazione con Dio, con se stessi, con l'altro, significa aver accettato la propria solitudine ontologica, radicale. A questo punto, *non si ha più paura della solitudine fisica*. Quando se ne ha paura, è importante pregare perché ci sia data luce e forza per affrontarla, imparando a investire su di sé.

Dio mi si offre attraverso l'altro

La vita è Dio e quindi Dio, essendo vita, ce la condivide, ma non investe fuori di Sé, investe su di Sé in me. Ognuno ha bisogno degli altri: della moglie, di un medico, di un libro, di parlare a qualcuno. Attraverso l'altro, l'Essere si mette a mia disposizione, ecco *la vita di relazione*.

Ho parlato di *Relazione e Solitudine*.

Abbiamo assolutamente bisogno dell'altro per essere e per crescere nell'essere. Investire su di sé, non vuole dire rifiutare tutto quello che viene dall'esterno, ne abbiamo bisogno, ma non viviamo in funzione dell'altro. Anche se do la vita per lui, non è lui a darmi il senso della vita. È l'Essere in me che, come in Cristo, mi spinge ad accettare che l'altro mi ferisca, senza rispondere negativamente; così rivelo *la forza dell'Essere che è vita*, il Padre in me.

Tale è la storia di Cristo: ha vissuto totalmente, unicamente per il Padre, per questo ci ha salvati, ci ha amati fino alla fine, perché era *l'incarnazione di Dio*.

Dio continua a farmi essere, per la sua gloria. «La gloria di Dio è l'uomo vivente» e *la felicità dell'uomo è vedere Dio*, come dice la beatitudine: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio». Non c'è nessun legame fra il sesto comandamento e la purezza come viene intesa nel senso comune. I cuori puri vedono Dio in ognuno, in ogni avvenimento.

Odile van Deth

(fine – la prima parte sul quaderno di maggio)

LA TUA PRESENZA IN NOI

Gli undici discepoli sono ormai soli, turbati? Storditi da quel potere che Gesù, il Signore, ha passato da lui a loro: ammaestrare, battezzare tutte le genti. Sconvolgente designazione, alla quale seguirono, per ultime, le misteriose parole «Ecco io sono con voi, tutti i giorni». Aveva detto loro: «rimanete in me». Ed ora? Come? Signore: la nostra fede per esigua che sia e fragile ci dà la certezza della Tua Presenza in noi, sí, e tuttavia improvvisi sconvolgimenti della mente e del cuore possono indurre al dubitare, a sentirci soli – se non sperduti, addirittura –. Alimenta Tu, Signore, la nostra fame di verità, di giustizia, di amore, che ci hai proposto, indicato, con la tua vita e la tua morte e insegnaci a fare spazio vero alla preghiera e all'adorazione silenziosa dove Tu sei immancabilmente presente... Luca ci avverte che i discepoli fecero ritorno a Gerusalemme «pieni di gioia» e stavano nel tempio lodando e benedicendo Dio! Facciamo nostra, domani, questa gioia!

di GERMANO BERINGHELI

IL DESERTO È IL MONDO

Si vuole muovere la riflessione sugli aspetti della condizione umana oggi prospettata in uno stato di crisi profonda, di assenza di identità, in una situazione di aridità e di cecità dei sentimenti, in una condizione che è persino opprimente spiritualmente.

Questa mi sembra appunto la condizione fondamentale per capire, per provocare una presa di coscienza dell'esistere in un mondo di valori sempre più sgretolati. Naturalmente non penso che ci siano dei valori eterni, se non un valore eterno. Tuttavia mi sembra che stiamo proprio attraversando un momento di sgretolamento al di là proprio delle intenzioni. Molto spesso si sente parlare di necessità di deregolare. Mi sembra qui, invece, che la deregolazione avvenga proprio immotivatamente o motivatamente senza presa di coscienza dei rischi che essa possa provocare. Un mondo, si può dire, di orizzonti chiusi, di speranze in sempre meno probabili utopie o in soluzioni che spesso sembrano proiettate persino oltre la linea d'ombra di una qualsiasi fede.

La comunità degli uomini viventi, il loro riconoscersi, il loro comunicare anche da posizioni contrapposte, la stessa logicità di una struttura esistenziale avvertita fragile, ma pur ritenuta certa, sembrano adesso come azzerati (basta pensare alla televisione che comunica per sentir parlare se stessa, anche quando parlano i politici), cancellati progressivamente da un malessere che potremo definire, con Kundera, «drammatica perdita di peso».

È sufficiente guardarci attorno per raccogliere come reperti i segni del tempo che viviamo con emblematica tensione: siamo divisi fra le indicazioni dei percorsi precedenti e le vie nuove, o supposte tali, per comprendere come la contemporaneità sia di fatto ricca di insicurezze, di dissonanze, di contraddizioni. Del resto, forse, non ci rendiamo abbastanza conto che l'annientamento desertico è significato da un mondo che più che popolato di cose è ormai ridotto a segno, a immagine pubblicitaria. Credo che sia abbastanza comune avvertire che non si vendono più cose, ma si vendono immagini delle cose, al punto che non è tanto la comunicazione dei fatti di per loro che interessa quanto i modi di riferirli.

Deserto come spazio dell'assenza, allora, nonostante l'esperienza totalizzante di realtà; la stessa coazione a ripetere dei rituali contemporanei (per esempio alla televisione o nei giornali) ci fa avvertiti del fatto che spesso le parole contano poco o nulla, che siano come senza significato in rapporto al mondo oggettivo, ma vivano in una sorta di efflorescenza vitalistica, moltiplicandosi da sole in una sfrenata esibizione, autonome e senza alcuna relazione intima con l'oggetto, la natura, il cosmo, la materia, mi si consenta, persino l'anima.

La stessa rappresentazione delle cose e dei sentimenti volge all'abrogazione. Ho preso degli esempi minimi dalla vita che mi coinvolge in modo particolare. Il teatro, a esempio, mostra la sua inanità (Beckett); le arti figurative rinuncia-

no viepiù a qualsiasi sorta di immagine per puntare su un discorso metalinguistico; le arti figurative parlano ormai di se stesse e basta; la stessa musica cerca i suoi riferimenti possibili nella riduzione del suono, nella pura materialità del suono come presenza brutale, anziché nelle sue possibilità espressive.

È il caso di dire che il deserto corrisponde in questo caso al vuoto, all'arido, all'assenza di vita.

C'è un altro modo di intendere il deserto oggi?

Forse, come luogo geografico dell'esperienza di scelta successiva a una critica razionale della condizione. Va osservato, intanto, che in quanto luogo geografico il deserto è caratterizzato dalla orizzontalità, dalla mancanza di confini, di prospettive relative. In quanto luogo dell'esperienza critica esso appare invece il luogo della interiorità assoluta.

Nel deserto esperienziale, che può anche volgere all'accogliamento mistico della condizione, quella che conta è l'ardenza interiore di spirito e l'altezza della visione: con essi e per essi regna abissale il silenzio che si ascolta, di chi si ascolta. Non si tratta di un concetto filosofico, semmai dell'intonazione che si vorrebbe cogliere nello spazio senza confini che da generico si fa mentale, luogo dell'illimitato sensibile, del conscio e, forse, dell'inconscio che lascia finalmente emergere le proprie costruzioni.

Ritirarsi nel deserto potrebbe essere una asserzione ambigua, potrebbe anche nascondere nell'erranza la voglia di fuga. Ritirarsi nel deserto credo che stia, più verosimilmente, nel senso di una metafora metafisica; che sia andare per cercare nell'aridità che circonda e dove spazio e tempo perdono le loro connotazioni contingenti; dove ci si pone per ascoltare l'eco del rumore interiore avvertibile solo là dove e quando tutto tace. Dove, come i mistici, si va mirando al segreto iniziatico di cui si è intuito, in qualche modo, di essere tutti noi i depositari.

Consapevoli, tuttavia, che il segreto iniziatico – che Jean Beaudrillard definiva «una sorta di scena primitiva del silenzio» – non è una verità nascosta, ma la sfida all'ordine della verità e del sapere.

Nel deserto, quindi, vorremmo forse andare per sapere all'origine, oltre gli statuti della cultura. Per saperne, per raggiungerci. In tal caso l'esperienza del deserto – che in questa visione sarebbe proprio il negativo dei nostri umori civilizzati – non può non essere che quella del bisogno di fare silenzio per allertare l'ascolto.

Per ascoltare chi ti chiama fuori, verso la visibilità. Nella storia del passaggio, da un mondo all'altro.

Rammentando il *fiat* genesiaco che rompe, come dice Quinzio, «il deserto, il vuoto che sono silenzio».

Il Messia, finalmente venuto, aggiunge Quinzio, dice: «Non c'è nulla di velato che non debba essere svelato, niente di nascosto che non debba essere conosciuto. Ciò che vi dico nelle tenebre [nel deserto?] ditelo nella luce e quel che udite all'orecchio, proclamatelo sui tetti» (Matteo 10, 26-27).

Io non ho tratto conclusioni semplicemente perché in una sorta di attualizzazione, cioè di osservazione di quel che ci attornia, forse l'unica conclusione possibile penso che sia quella di una domanda: tu chi sei? dove sei? E la domanda eterna: dove vai? La domanda fondamentale che è quella del rapporto teologale, che probabilmente non abbiamo ancora capito bene.

Ecco, padre, per i tuoi occhi
vengono astronomi di notti immense
(La luna ha i suoi limiti
ed il giorno un saio da pellegrino)
Padre, c'è chi va e chi viene
nel tuo ricordo
e chi si eclissa sognando.

Appena cogli stasera nei vasi
degli Etruschi la polvere dei marmi
e sordo al bel gioco un rossore
forza le tue pupille ed anche
la rosata fronte il collo liscio e bianco.
Fa soave – dici – l'ape amica del fiore
e tenero scompiglio al rosso delle case.

Non so cosa avviene
fra i pruni e l'ortiche
ora volano i pesci.
L'allodola sull'aia
si fa nuotatrice
e buona voce
ha il battelliere
e l'occhio ammutinato.

Quante allodole l'albore disvela
dalla corsa stordite, a fare il giorno,
perché scorra da levante sulle foglie
questo alone di luce che ci stacca
l'ombra dagli oscuri pantani del borgo.
Il fieno odora di nebbia su alle ville
e ancora come passa torna il vento
nelle tue mani covate dal saluto.

Guarda come si posa
a un'urna di giardino
l'oro verde dei prati
o l'occhio del mattino
davanti alla tua porta.
A questo sole viene letizia
di nascita chiara.

EPIGRAFE

Con voce ammaestrata alle tane
soffia gore all'acqua il gufo.
Non cercarne il lugubre rintocco
sulle lapidi. Il lamento è sciolto.
Nel seppellire un martire d'amore
imbellettata resta la bellezza.

MORTE

Di sorella nostra impallidita
la magrezza è facile finzione.
Alta su voli di libellule
lieta ci accompagna con la cetra.
Un tocco all'orizzonte e poi risale
di verdi chiari della luna piena
col passo dell'amata sulla soglia.

Calato il sole
lasciate alle mie tempie
il lauro finto – per gioco –
e alle mie spalle il collo
adolescente del vagabondo
riverso sulla pietra vergine.

*Io non odo più
il canto gioioso
degli uccelli.*

*Io non avrò più
il cielo blu.*

Ora che dormo
serenamente steso
tra la gioia e l'amore
ad altri i miei lutti
e le erbe miracolose
per i dolori invernali.

1949

Non so se sia mai accaduto che questa pagina centrale, da decenni di Germano Beringheli, abbia pubblicato testi suoi: che io sappia ha sempre considerato se stesso un critico e non un poeta. Oggi che pian- giamo l'amico tanto a lungo per noi maestro nel gusto e nel rigore, metodo di lavoro e criteri di valutazione, senza sconti alle firme illu- stri e attento a voci sconosciute, ci piace anche ricordarlo con alcune poesie sue. Sono versi scritti a poco più di vent'anni e pubblicati nel 1949 in un piccolo volume del tutto introvabile: li abbiamo recuperati grazie alla memoria di Silvano Fiorato, che ne ha proposto anche la selezione, e alla disponibilità dei figli.

Poesie a frammento, brevi lampi sulla natura e sull'esistenza, con una inequivocabile filigrana religiosa che non diventa mai dichiarativa, ma resta orizzonte o addirittura remotissima stella scrutata da «astronomi di notti immense». Al giovane indagatore il mondo appare poco disciplinato nelle regole che dovrebbero essere eterne e si interroga: «fra i pruni e le ortiche / ora volano i pesci / L'allodola sull'aia / si fa nuota- trice»... Ma già in quei versi si fa presente la morte, francescanamente «sorella nostra» che «alta su voli di libellule / lieta ci accompagna con la cetra», melodiosa evocazione classicheggiante, per risalire «col pas- so dell'amata sulla soglia».

Facciamo precedere questi testi dalla parte centrale di una relazio- ne, inedita, che Germano aveva esposto in un incontro organizzato da amici milanesi del Gallo nel 1990 sul tema del deserto «luogo dell'esperienza critica [...] luogo della interiorità assoluta». Parole da pensare anche oggi e che fanno più profonda la nostalgia. Questa pagina dovrà essere ripensata.

u.b.

■ ■ ■ pensare politica

UN SOGNO DA CREDENTE

Quando questo quaderno arriverà tra le mani dei lettori i risultati delle elezioni per il parlamento europeo saranno noti, commentati, interpretati nelle loro conseguenze per l'Unione europea e per la ricaduta sulla politica di casa nostra sulla quale non dovrebbero avere conseguenze istituzionali, ma ne avranno quasi certamente di politiche, come del resto è sempre stato almeno in Italia. Personalmente non sono ottimista, ma mi sta a cuore un discorso che va oltre queste elezioni, comunque siano andate.

I have a dream, il sogno che ha segnato da sempre la ricerca religiosa e politica di chi si è riconosciuto nel gruppo del Gallo e in questa rivista: una politica fatta di ragionamenti, proposte, confronti in cui prima delle scelte ideologiche stiano il rispetto, l'individuazione del bene comune, il rigore nell'amministrazione, la responsabilità dei pubblici funzionari e, in ambito più propriamente istituzionale, la divisione dei poteri. In sostanza, quello che fa la democrazia: condiviso questo con tutti quelli che ci si riconoscono – e dovrebbe essere l'intesa sulla costituzione – siamo chiamati a una testimonianza evangelica che dovrebbe significare solidarietà, comprensione, attenzione ai più fragili, progetti umanizzanti per tutti e non ispirati dagli interessi di chi ce la fa. Sembra che ne siamo ben lontani: resto convinto della necessità di resistere, non arrendersi alla fatalità, al qualunquismo, all'inerzia.

Se siamo in tanti a credere negli stessi valori e ad avvertire gli stessi disagi, a studiare soluzioni e a denunciare situazioni inaccettabili è possibile che si trovino anche i canali per qualche realizzazione. La prima condizione resta lo stile personale, la coraggiosa disponibilità a non adeguarsi, anche accettando l'accusa di moralismo passatista. Queste posizioni dovrebbero esprimersi in ogni partito: se cominciassimo a non votare, *anche solo non votare*, gli uomini che usano l'insolenza e l'aggressione come strumento politico? A non confondere l'adesione ideologica con il tifo, l'apriori cioè che i *nostri* hanno sempre ragione e se sbagliano devono essere coperti? A chiedere programmi e le conseguenze della loro applicazione invece di apparizioni televisive?

Pensiamo ancora ai cattolici, coccolati da tutti: se si ripromettessero insieme di chiedere anche soltanto la correttezza ai politici che contribuiscono a eleggere, sarebbe una scossa per il paese con ricadute su tutta la vita politica e amministrativa. Accoglienza, solidarietà, partecipazione, rinuncia a privilegi ecclesiastici e personali prima delle scelte ideologiche. Ci sono certamente alte percentuali di cattolici nel PD, nel movimento 5 stelle, nelle destre attivati quasi esclusivamente per la tutela di privilegi o di principi dichiarati non negoziabili: impegniamoli nel rispetto, interrogiamoli su che cosa serve all'uomo. Forse un sistema sanitario efficiente, piuttosto che il restauro del santuario; una struttura detentiva dignitosa, piuttosto che la sponsorizzazione della processione; un impegno per la garanzia del lavoro, piuttosto che l'esonero dalle tasse degli enti ecclesiastici.

Si può continuare: se tutto questo fosse sentito urgente impegno evangelico, si potrebbe cominciare a parlarne con i preti

amici, con i parroci più disponibili; per lo meno a invitare a pensare, a mettere a fuoco i problemi, a verificare l'azione politica. Uscirei di chiesa se sentissi comizi dal pulpito: la differenza sostanziale è che il comizio pretende di dare la soluzione, mentre dovremmo abituarci, e abituare, a porre i problemi. Proporre, o imporre, un voto è sostenere interessi, invitare a ragionare, alimentare lo spirito critico, indicare le coerenze evangeliche è dare un'autonomia spendibile in qualunque circostanza. Non ci sentiremo tanti forti invincibili, ma impareremo a rifiutare le ingiustizie, le bugie, le corruzioni.

Ugo Basso

RAGIONIAMO SUL SENATO

Si è discusso a lungo negli anni scorsi sulla opportunità o sulla necessità di istituire un *Senato delle Regioni* o del territorio con competenze in gran parte diverse da quelle della Camera legislativa; sulla riforma pareva esservi accordo tra la maggior parte degli esperti anche di diverso colore politico. Ma quando il progetto è stato reso noto sono insorte grandi perplessità su due piani diversi: quello della opportunità di una riforma incompleta del sistema costituzionale e quello delle garanzie dei diritti fondamentali, garanzie che in questi ultimi anni hanno subito erosioni innegabili anche a causa, devono ammetterlo anche gli entusiasti, della diffusione invasiva della cosiddetta rete o web.

La prima preoccupazione per chi, pur non essendo certamente un esperto di diritto costituzionale, ma soltanto un modesto ex operatore del diritto comune (l'Autore è un illustre magistrato, *ndr*), è chiamato a esprimere un giudizio sul progetto di riforma del Senato, è la verifica della chiarezza e linearità del testo, doti che sono essenziali, come è noto, in materia di normativa costituzionale. Il pensiero corre immediatamente all'immane pasticcio, oltraggioso per la lingua italiana oltre che per il diritto, del progetto di revisione sottoposto poi all'esame referendario del 2006 e per fortuna sonoramente bocciato da una maggioranza inequivocabile di cittadini.

Ora, non vogliamo certo dire che il progetto, lo chiameremo *Renzi*, che ci viene presentato eguagli negativamente quello di otto anni fa. Ma non c'è alcun dubbio che anche qui sono presenti incertezze, farraginosità e contraddizioni assai pericolose che consigliano ampia meditazione.

In linea generale, e a titolo di esempio anche banale, se il nuovo Senato «concorre alla funzione legislativa secondo le modalità stabilite dalla Costituzione e esercita direttamente la funzione medesima in materia di revisione della Carta e di altre leggi costituzionali, partecipa alle decisioni dirette alla formazione e all'attuazione degli atti normativi dell'Unione Europea», elegge insieme alla Camera il Capo dello Stato, etc., per quale ragione ciascun senatore non rappresenta la Nazione come invece ciascun deputato? Soltanto perché la funzione principale del Senato sarebbe quella di *rappresentare* le istituzioni territoriali? Ma nelle istituzioni territoriali non si rispecchia ogni cittadino, anche quello proveniente da una istituzione territoriale diversa in cui viene a trovarsi per

varie ragioni il cittadino stesso? E che cosa significa «il Senato esercita funzioni di raccordo tra lo Stato e le Regioni, le Città Metropolitane e i Comuni»? Il vocabolo raccordo non lo abbiamo rinvenuto neppure nel Nuovissimo Digesto Italiano, celebre dizionario giuridico: è un termine tecnico (raccordo anulare; raccordo tra componenti di un'apparecchiatura; etc.) che possiamo certamente leggere in una sentenza che esamina fatti concreti, ma che in un testo legislativo e ancor più in un testo costituzionale si presta a una serie di interpretazioni anche contrastanti, di equivoci e di speculazioni altamente pericolosi. Sembrano formalismi, ma non è così: la forma è anche sostanza, specie quando si tratta di materie, come quella costituzionale, che si identificano nelle *forme* regolanti l'attività delle somme istituzioni dello Stato.

Premesso che in linea teorica e sotto il profilo, soprattutto, delle garanzie costituzionali, potrebbero anche non esservi obiezioni insormontabili all'elezione di secondo grado (sistema adottato in molti Stati), con che peraltro siano previsti *contrappesi* di garanzie (uno dei quali potrebbe essere, ad avviso di alcuni giuristi, l'elezione diretta dei due rappresentanti in concomitanza con l'elezione dei consigli regionali), la formulazione dell'articolo 57 sulla composizione del nuovo Senato desta notevoli perplessità anche di carattere tecnico: per esempio, a parte la complessità del procedimento di elezione, si intravedono almeno tre possibilità di diversa durata in carica dei singoli senatori, con conseguente necessità di sostituzione dei membri inseriti in una o più istituzioni territoriali i cui organi siano eletti in tempi diversi, oppure siano stati sciolti anticipatamente, oppure quando si tratti di nominati dal Presidente della Repubblica, e con altrettanto conseguenti complicazioni per i tempi operativi e l'efficienza dell'organo in generale.

La nomina a senatore di ventun cittadini illustri da parte del Capo dello Stato è prevista soltanto come facoltativa, il che può comportare una variabilità del numero dei componenti e, anche qui, inconvenienti non lievi, per esempio sulla formazione delle maggioranze, considerato il modesto numero complessivo dei senatori.

Il progetto dell'articolo 70, poi, ha tutta l'aria di un compromesso alquanto faticoso tra fautori e abolizionisti del sistema bicamerale. I poteri assegnati al nuovo Senato sono comunque limitati alle sole proposte di modifica del testo approvato dalla Camera, la quale resta libera di rigettarle in toto. L'articolo 71 del disegno di legge costituzionale assegna al nuovo Senato potere di iniziativa legislativa, sul quale tuttavia la Camera si pronuncia liberamente, come sopra, entro sei mesi, salva forse la successiva procedura ordinaria di cui all'articolo 70. Nel complesso, i procedimenti previsti in merito sono alquanto farrinosi e, tenuto conto del vizio nazionale (a tutti i livelli, non solo quello parlamentare), di ignorare sistematicamente i tempi e i termini, spesso anche quelli perentori, si può prevedere che le lungaggini e le incertezze già lamentate in passato non risulteranno eliminate.

Si potrebbe suggerire, unitamente alla semplificazione del rito, e sempre in vista della tutela delle garanzie di tutti i cittadini alle quali fanno spesso riferimento preoccupato molti maestri di diritto costituzionale non certo accusabili di fare i *professori* (secondo l'espressione del tutto a sproposito di qualche giovane ministro di belle speranze, ma di scarsa esperienza), di assegnare al nuovo Senato il potere autonomo di deliberare con una maggioranza qualificata il ricorso immediato alla Corte

Costituzionale sul testo del disegno approvato dalla Camera o su singoli articoli del medesimo, in sede di controllo preventivo idoneo a evitare almeno in parte l'affollamento di eccezioni successive sollevate in corso di legge vigente; ma mantenendo ferma la normativa già esistente a rimedio di future interpretazioni distorte del testo. E, sempre in vista delle garanzie, si potrebbe aumentare da quindici a diciotto il numero dei componenti della stessa Corte, consentendo così una accelerazione dei lavori e anche la parità tra Senato e Camera nell'elezione dei giudici (nel disegno assegnati in numero di due al primo e di tre alla seconda). Con la speranza che qualcuno non salti a dire che l'aumento costerebbe troppo.

La conclusione tuttavia non può essere che interlocutoria. In realtà il disegno di legge costituzionale non è stato pensato, per frette e altre ragioni che qui non è il caso di discutere, in un quadro completo e armonico di riforma della Carta. A parte le questioni sollevate sulla legge elettorale (che non è legge costituzionale, ma è strettamente connessa alla Costituzione), basta un esempio: il disegno dà per non più esistenti le Province, quando è noto che per sopprimere integralmente l'istituto occorre una specifica revisione della Carta, dato che l'attuale articolo dice che la Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni; tanto è vero che sono in corso di discussione e di approvazione (o di non approvazione) delle leggi definibili pessimisticamente come espedienti criticati da più parti e generatori, anche qui, di notevoli confusioni.

Non era forse il caso di riservare riforme così importanti a un nuovo Parlamento eletto con una legge elettorale accettabile e di pensare oggi e con urgenza a risolvere altri problemi urgenti di carattere economico, finanziario e soprattutto occupazionale e tenendo d'occhio attentissimamente i risultati della prossima consultazione europea, a seguito della quale potrebbero se non prevalere quanto meno acquistare grande peso correnti prive di programmi seri, ma tutte variamente populistiche e rivoltose contro l'euro, il cui rifiuto, malgrado tutti gli inconvenienti possibili o immaginari, sarebbe semplicemente disastroso?

Emilio Giribaldi

IN ASCOLTO DELLE RELAZIONI D'AMORE – 6

Concludiamo la pubblicazione del saggio sui problemi della coppia e della famiglia pubblicato da Luisa e Paolo Benciolini sul numero 3-4 del 2013 di Coscienza, bimestrale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, parzialmente rivisto e articolato nei diversi argomenti analizzati, e rinnoviamo il ringraziamento agli autori e alla rivista.

Abbiamo celebrato lo scorso 2012 i cinquant'anni dall'inizio del concilio Vaticano secondo, un concilio che papa Roncalli ha voluto dichiaratamente pastorale. Il ricordo di quella stagione non può risolversi in una sorta di commemorazione nostalgica, ma esige soprattutto di riviverne lo spirito, meditarne i documenti e fare attenzione al tempo da allora trascorso e al cammino che la chiesa e la società civile hanno fin qui percorso. A conclusione di questo nostro intervento, sentiamo la responsabilità (anche in questa sede, come abbiamo fatto con la re-

dazione di *Matrimonio*) di rivolgerci ai pastori di questa chiesa per chiedere a loro un ascolto attento e misericordioso, con quella «misericordia» che papa Francesco sta aiutandoci a meglio comprendere e nello spirito di collaborazione sollecitato dalla diffusione del questionario in preparazione del sinodo dei vescovi proprio dedicato alle *sfide pastorali sulla famiglia*.

Problemi rimasti irrisolti

Rileggendo i documenti conciliari, e in particolare i paragrafi della *Gaudium et Spes* dedicati alla *Dignità del matrimonio e della famiglia*, rileviamo che alcuni problemi erano allora rimasti irrisolti. Intendiamo riferirci alla sessualità prematrimoniale e al controllo consapevole della fecondità propria e della coppia che rimandano al più generale tema *sessualità e corporeità*.

Ricordiamo ancora come abbiamo vissuto, con intensità e sofferta partecipazione, insieme a molti amici, sia nei gruppi di spiritualità familiare sia nelle comunità parrocchiali, i mesi e gli anni che hanno fatto seguito alla pubblicazione dell'enciclica di Paolo VI *Humanae Vitae* (1968). A distanza di tanti anni desideriamo anche ricordare, fra polemiche, disagi e abbandoni, due conseguenze provvidenziali dell'enciclica: i numerosi e solleciti interventi degli episcopati nazionali in prospettiva specificatamente pastorale e l'assunzione di responsabilità di molte coppie, maturata attraverso meditate scelte di coscienza. Vi è, poi, un tema la cui trattazione nei testi conciliari (*Gaudium et Spes*, 50) mostra quanto i cinquant'anni trascorsi lo facciano apparire *vecchio* e da riconsiderare profondamente: quello del significato della fecondità coniugale.

In ordine a esso crediamo davvero che l'*ascolto delle relazioni d'amore* sia in grado di proporre a tutto il Popolo di Dio, del quale tutti facciamo parte con il battesimo (*Lumen Gentium*, 13), contributi di riflessione preziosi e, anzi, insostituibili.

In continua evoluzione

Non pensiamo solo ai problemi relativi alla assunzione consapevole di responsabilità in ordine alla procreazione naturale, ma anche a quella che, in situazioni di sterilità o di concreti rischi di trasmissione di malattie genetiche, ricorre all'impiego di adeguate tecnologie. Pensiamo poi alle diverse altre espressioni della fecondità della coppia all'epoca trascurate quali l'affido familiare, l'adozione, la condivisione della propria casa con altre persone, la presenza accanto ai disabili, agli anziani, agli ammalati (tra tutti, basti citare la crescente presenza tra noi di ammalati di Alzheimer), l'impegno sociale basato sulla particolare sensibilità all'esperienza coniugale e familiare (per esempio nei consultori familiari), ma anche gli apporti di quanti di noi, impegnati nello studio delle scienze umane, contribuiscono al progresso della conoscenza dei temi (e dei reali problemi) della vita delle famiglie, rispondendo così all'invito del Concilio di «assumere la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa (che non equivale a una obbedienza acritica ndr) alla dottrina del Magistero» (GS, 43).

Ma in questi cinquant'anni altri se ne sono via via aggiunti, specie nella realtà italiana, acuiti da innovazioni legislative e anche in conseguenza del progresso tecnologico. Per molti di essi l'avvio della riflessione bioetica ha introdotto nuove

e importanti modalità di analisi, pur se non raramente ha accentuato la deleteria tendenza a pregiudiziali contrapposizioni di schieramento, come *bioetica laica* e *bioetica cattolica*. Ne richiamiamo i più rilevanti nella prospettiva di cui qui ci stiamo occupando.

La vita dal concepimento...

In seguito alla introduzione del divorzio nella legislazione italiana (1970) e ai pronunciamenti del magistero, è oggi crescente la sofferenza, specie da parte di chi la vive in prima persona, per l'esclusione dei divorziati risposati dall'eucarestia. Riteniamo che questo sia un tema esemplare, e forse il più urgente, sul quale il confronto attento con la parola di Dio e le esperienze concrete potrebbe veramente aprire spiragli di luce, per una soluzione che, tenendo anche in considerazione le scelte in coscienza, aiuti a uscire dai vicoli tortuosi dei tentativi di soluzione propri delle dispute giuridico-canonistiche.

La regolamentazione giuridica dell'interruzione volontaria della gravidanza (1978) ha trovato la prevalente attenzione delle autorità magisteriali alle questioni connesse alla responsabilità degli operatori in particolare insistendo, in termini peraltro non sempre conformi alla normativa, sulla obiezione di coscienza. È stata viceversa trascurata l'importanza di una presenza accanto alla donna (e alla coppia, se esistente) nei consultori, sia nella prevenzione dell'aborto sia nei colloqui preliminari alla eventuale decisione abortiva, sia, infine, nella difficile e comunque sofferta elaborazione della decisione presa e del conseguente vissuto. Questi delicati passaggi sono previsti dalla legge, ma spesso disattesi per la determinazione della donna, e ignorati dalla contrapposizione sistematica alla legge stessa.

Il dibattito sulla procreazione medicalmente assistita, sfociato nella legge del 2004 e, soprattutto, nelle improvvise indicazioni da parte di autorevoli esponenti del magistero di astenersi dal referendum hanno offerto a molti (credenti e non) una immagine della chiesa preoccupata di usare strumentalmente le contingenti maggioranze politiche, anziché interrogarsi a fondo sul significato della sterilità di molte coppie e sui mezzi per consentire loro di realizzare quella fecondità che, da Abramo in poi, viene indicata come espressione dell'alleanza tra Dio e i suoi fedeli. L'aver ristretto l'oggetto dell'attenzione ai soli aspetti biologici (con esclusione della liceità persino della fecondazione omologa) ha riproposto un modo di considerare la distinzione tra *naturale* e *artificiale* che appare contraddire la benedizione divina che invitava l'uomo e la donna a contribuire, con le loro capacità, al processo continuo della creazione.

...alla fine naturale

Infine, anche il tema della morte, oltre che quello del dolore e della sofferenza, vanno oggi posti all'attenzione della «misericordia» della chiesa come aspetti che toccano nel profondo anche la vita delle coppie e delle famiglie. In questi anni proprio una serie di iniziative legislative hanno chiamato in causa il ruolo della famiglia e certamente l'ascolto delle esperienze di molti amici (familiari affetti da malattie oncologiche, Alzheimer, SLA, con una evoluzione lenta e progressivamente devastante; condizioni di terminalità fisi-

ca, ma talora anche psicologica) ci impone di non trascurare il richiamo all'importanza pastorale di questi temi. Più volte è stato affermato, anche ad alti livelli magisteriali, che la vita umana va tutelata dall'inizio «alla sua fine naturale».

Ci chiediamo quale possa essere la *fine naturale* di una persona ricoverata in un reparto di terapia intensiva, sottoposta a complessi trattamenti tecnologici e farmacologici del tutto artificiali. Il timore della *eutanasia* sembra oggi la preoccupazione dominante che, in molti ambienti *cattolici*, coinvolge acriticamente ogni altro aspetto del complesso e delicato tema del *fine vita*. In tale ottica viene letta (e in effetti pare proprio questa una delle interpretazioni più attendibili) la opposizione, ripetutamente ribadita, a qualunque proposta di riconoscere il diritto di ogni persona, specie se affetta da malattie gravi e progressive, di esprimere, anche con l'aiuto dei familiari (ed eventualmente con il parere meditato di un comitato etico), il proprio consapevole orientamento verso una serena conclusione della propria vita.

Chiediamo alla nostra chiesa di porsi in ascolto

Come laici che vivono il loro matrimonio nella comunità ecclesiale, vorremmo che si riprendessero le parole del concilio Vaticano secondo sui temi che riguardano le coppie e le famiglie e contribuire a renderle più vicine alle esperienze d'amore delle donne e degli uomini di oggi.

Vorremmo che si abbandonasse definitivamente la visione giuridico-canonistica del matrimonio; che il linguaggio pastorale sostituisse abitualmente il termine *indissolubilità* con quello di *fedeltà*, accogliendo ed esprimendo una visione dinamica della relazione d'amore, la quale, nella povertà dell'esperienza umana, tende a realizzarsi giorno per giorno, nella speranza che possa proseguire per la vita intera; vorremmo, al tempo stesso, che si abbandonasse il riferimento a una concezione puramente biologica, come se invocare la *legge naturale* potesse ignorare il compito affidato dal Creatore all'uomo e potesse prescindere dall'apporto della sua capacità di *coltivare* le realtà terrene, capacità che nel tempo si storicizza.

Rileggendo i testi conciliari con la sensibilità di oggi, vorremmo che si meditasse adeguatamente sul prezioso significato del termine «casta intimità» (GS, 49), quando il concetto di *castità* suona al mondo in termini negativi e di privazione; che si approfondisse quello di «virtù fuori del comune», che sentiamo ambiguo, nella misura in cui, da un lato, sembrerebbe esigere una particolare e non «comune» «virtù» perché i coniugi possano «far fede agli impegni di questa vocazione» (GS, 49), dall'altro sembrerebbe non accogliere e considerare con attenzione pastorale le esperienze di fallimento che possono poi aprirsi a nuovi e più maturi legami d'amore; vorremmo anche comprendere meglio quale significato assuma, per la nostra sensibilità e spiritualità di oggi, l'affermazione dei padri conciliari che «è Dio stesso l'autore del matrimonio» (GS, 48).

Vorremmo ancora che la vocatività della coppia (LG, 11), che si esprime nella vita condivisa nell'amore, fosse accolta dalla Chiesa come luogo di conversione per assumere la dimensione sponsale.

Luisa e Paolo Benciolini

(fine – questo saggio è cominciato sul quaderno di gennaio 2014)

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

LA SOCIETÀ TECNOLOGICA

Gli studiosi della preistoria usano classificare le età dei nostri antenati con il nome del materiale che loro utilizzavano per produrre attrezzi e utensili. L'età della pietra, l'età del bronzo, l'età del ferro sono perciò indicative di un tipo di cultura ove gli uomini producevano, in sequenza temporale, oggetti con materiali non metallici (i ceramici), con leghe di rame e stagno (i bronzi) e con leghe di ferro-carbonio (i primi acciai).

Tecnologia: agire per sopravvivere

Questa modalità di classificare le attività umane *precede il giudizio di valore* sul comportamento degli uomini e mette in evidenza ciò che facevano *per sopravvivere* con le risorse e l'ambiente che li circondava. Poiché questi dati riconducono direttamente ad aspetti *oggettivi* della vita reale, a mio avviso, essi dovrebbero essere posti alla base di ogni tipo di analisi sociologica, politica, culturale e religiosa.

Per rendere più chiaro ciò che intendo dire, desidero ricordare una visita fatta a un museo antropologico statunitense. Vi erano esposti gli strumenti che i nativi americani usavano per dipingere le loro figure stilizzate. Su tali figure avevo letto molte suggestive e spirituali interpretazioni. Quando ho messo in relazione la forma di tali figure con le possibilità di tracciare linee con i loro strumenti, mi sono reso conto che quelle forme erano le uniche perfettamente funzionali alla loro tecnica e ai loro strumenti: le belle interpretazioni lette su tali opere, allora, mi sono sembrate speculazioni arbitrarie di chi aveva considerato il lavoro dei nativi senza considerare le limitazioni espressive che gli strumenti e i materiali utilizzati imponevano all'esecuzione.

Oggi, tra chi conduce analisi sulla società moderna, alcune eminenti star trinciano giudizi *sulla nostra qualità della vita*. Sono giudizi che, a mio avviso, hanno una *natura soggettiva*. Prima di lasciarci convincere da tali dotte e lunghe dissertazioni, come uomini di tutti i giorni dovremmo vagliare criticamente ciò che leggiamo a partire dalla *nostra personale* esperienza, dal Paese in cui siamo cresciuti, dagli incontri e dagli avvenimenti che la vita ci ha messo davanti.

Fatto questo, si potrebbe iniziare a chiederci quale ruolo abbiano variabili meno soggettive, come la tecnologia e i suoi prodotti, sulle nostre speranze, sulle nostre confusioni o sui nostri disorientamenti. Ma, prima di fare ciò, qualche minima nozione sulla tecnologia potrebbe essere utile.

Nella tecnologia tante tecnologie

Il termine tecnologia, di origine greca, si compone della parola *téchne* e *lógos*. *Téchne* significa *arte*, saper fare, abilità, competenza e, in particolare, *perfezione nelle arti*. Queste arti riguardavano sia attività pratiche sia intellettuali. Tra le attività pratiche ci sono la lavorazione dei metalli, la costruzione di navi e di case...; mentre tra quelle intellettuali rientrano la retorica, la grammatica, la capacità di fare poesia e pronostici...

Lógos designa il discorso e descrive il *procedimento* che si deve fare per ottenere il risultato dell'arte che si prende in considerazione.

Dunque il nome *tecnologia* per gli antichi greci è una *tecnica*, ossia un'attività organizzata per realizzare un manufatto, un discorso o una poesia. Da questa definizione deriva che *non esisteva una sola tecnica*, ma ve ne erano molteplici. In comune esse avevano solo l'obiettivo di trasmettere il *saper fare*.

Questo *saper fare* per molto tempo fu trascurato dai pensatori, dai filosofi e dai teologi che erano più attratti dai principi e dai fondamenti su cui si reggeva il loro mondo. Ma le persone che lavoravano nella prassi avevano comunque un'influenza nella tessitura, nella metallurgia, nella costruzioni di case, strade, navi e manufatti in genere. La loro esperienza veniva trasmessa solo oralmente da artigiano ad apprendista e, purtroppo, andava persa con la scomparsa degli specifici competenti.

Nel 1775 Johann Beckmann, professore di economia all'Università di Gottinga in Germania, intuì che tra i vari *saper fare* vi erano metodologie simili e propose che tali metodologie fossero insegnate in *ordine sistematico* presso le Università.

Parlò di *téchne* della architettura, della chimica, della metallurgia, della muratura, della manifattura e *sostenne* che queste arti potevano dare origine a un *sapere unitario: quello della tecnologia*.

Le attuali Scuole di Ingegneria e Architettura sono le eredi prime del pensiero di Beckmann; lo sono insieme a quelle nate dalle Scuole di Agraria, di Alimentazione, di Biologia, di Scienze Chimiche, di Geologia e di Medicina.

In consonanza con l'idea di *arte* degli antichi greci, vengono istituite altre, forse troppe, scuole di tecnologia. Alcune – per esempio quelle per la didattica, il design, il giornalismo, i trasporti, la sicurezza... – si collegano in modo organico con gli studi universitari sul sapere tecnologico; altre fioriscono in modo più indipendente nel campo della danza, della musica, del cinema, del teatro, della pubblicità, dello yoga...

Non voglio qui formulare criteri di valore, ma talvolta ho l'impressione che la parola *tecnologico*, sia troppo abusata e traduca nei titoli il *saper agire con scaltrezza* dei greci, ma non il suo contenuto.

Le tecnologie si intrecciano e...

Fin dai tempi remoti l'uomo, per portare a termine il suo *saper fare*, si è avvalso di un certo numero di tecniche/tecnologie. Oggi il loro numero è aumentato e i loro prodotti riguardano sia le richieste legate alla prassi e alle necessità della nostra vita sia le attività intellettuali e cognitive. Una discriminante tra i due settori è la *quantità di materiale* che si utilizza per realizzare il prodotto tecnologico: notevole nel primo caso, quasi evanescente nel secondo.

Simbolo efficace di questo confine è il *computer* formato da una parte pesante, l'*hardware*, i materiali e i circuiti con cui si costruisce la macchina, e una parte *leggera*, il *software*, i programmi utilizzati per farla funzionare nel modo più rapido ed efficiente possibile.

Una qualunque macchina ha una parte *strutturale* e una *funzionale*. Ciò vale anche per i materiali. Gli ingegneri, per

esempio, parlano di *proprietà strutturali* dei materiali per designare la loro resistenza meccanica e la loro abilità a trasportare il calore, e indicano come *proprietà funzionali* quegli aspetti chimici, biologici, elettrici dei materiali atti a soddisfare un certo numero di funzioni che gli stessi svolgono all'interno di dispositivi e strumenti tecnologici.

Ogni progetto tecnologico nasce nella *mente dell'homo technologicus*, sollecitato da esigenze e problemi concreti da risolvere. Con buona pace di tanti giornalisti, politici e comici, questo tipo di uomo *non è quello che usa* gli strumenti della tecnologia per stupire e imbonire chi si pone all'ascolto di conferenze, programmi televisivi, spettacoli o altro, *ma è quello che sa progettare*, e portare a termine, alcuni fra i diversi possibili *progetti tecnologici*. Questi progetti *sono intrecciati* tra di loro, forse perché *lo è la realtà* da cui nascono oppure perché *lo è la mente* che li coglie e li fa emergere.

... possono formare una rete

La *realtà* di qualsiasi struttura, ambiente, società, cultura ha una *natura complessa*, nel senso che ho già evidenziato a più riprese su queste pagine. Ogni sistema complesso è caratterizzato da relazioni emergenti e gerarchiche tra le sue parti costituenti. È forse possibile cogliere questa complessità con l'applicazione di *una sola* fra le tante tecnologie proposte? La domanda è chiaramente provocatoria, perché tale tecnologia globale non esiste, né, a mio parere, esisterà mai.

Ogni esperto può dare il suo contributo e, dal confronto con quello di altri esperti, forse *può emergere* qualcosa che permetta di formulare un *modello più realistico* del mistero che ci sta davanti e che, in un certo modo, ci affascina.

Se si concorda su questo punto di vista, ne segue che la *comunicazione* e *gli scambi* tra gli esperti di varie tecnologie sono passi importanti da realizzare in sedi opportune. In questo ambito un *dialogo alla pari* tra tutti i partecipanti potrebbe far nascere *idee e progetti interdisciplinari*.

Se ciò avviene – come è già avvenuto con la cibernetica, la scienza e la tecnologia dei materiali e la biologia informatica – l'*intreccio* tra le varie tecnologie *diventa una rete* e i *nodi diventano* a loro volta *nuclei* per la formazione di altre tecnologie. In questo modo l'*albero della Tecnologia* si estende e si diffonde attraverso il Pianeta e l'Universo. In linea di principio tale processo può evolversi sino a quando la mente dell'*homo technologicus* vive. Ma tutto ciò, come sostiene Edward Goldsmith (1928 - 2009), studioso inglese di ecologia e teoria dei sistemi, ha un prezzo, *quello di sostituire con i prodotti sempre nuovi della invenzione umana i prodotti obsoleti*. Vien da dire che la tecnologia divora il suo passato: ne conserverà la memoria? Oppure ci ritroveremo con valanghe di rifiuti costituiti da prodotti tecnologici superati? Di queste possibilità si coglie già il segno: è certo che la tecnologia fa intravedere un futuro ricco di promesse, ma allo stesso tempo può portarci verso nuove catastrofi, specie se la *Tecno-sfera* va a turbare gli equilibri fondamentali di un Pianeta che ha impiegato tre miliardi di anni a svilupparsi.

Ancora una volta, pertanto, ritengo di chiudere con Manzoni: «Adelante, Pedro, con juicio».

Dario Beruto

■ ■ ■ forme segni parole

UNA PASSIONE SARDA

In *Su re* il regista Giovanni Columbu racconta la passione di Cristo a partire dalla Crocifissione, attraverso immagini ed episodi a essa precedenti.

La Sardegna e il sardo. Il primo elemento fortemente caratterizzante di questo racconto è la sua collocazione nell'aspro entroterra sardo, i paesaggi aridi e severi, le pietre, le terre brulle e la quasi totale assenza di vegetazione sono il palcoscenico in cui si muovono i protagonisti, attori non professionisti che recitano in un dialetto talmente serrato da rendere indispensabile l'uso dei sottotitoli. Volti aspri come la terra che li ha generati, rugosi, disturbati come le pitture nere del Goya, autentici nella loro falsa collocazione geografica circondano un Cristo terreno, con lo sguardo vacuo, privo di carisma e di qualunque elemento trascendente. Uno di loro. Un uomo.

La morte di un uomo, l'assenza del divino. Il film racconta la meschinità dell'essere umano: lo sguardo sfuggente, ma soprattutto stolto di Giuda; il popolo che ottusamente condanna ciò che non comprende; l'ignavia di Pilato che canonicamente si lava le rozze mani. Però si concentra e concentra l'attenzione dello spettatore sulla corporeità della Passione, in ogni suo istante: le percosse, le frustate, il peso della Croce e infine l'agonia fisica di Cristo che con fatica transita verso la morte e a essa forse anela.

Questa corporeità greve, terragna, non è bilanciata in alcun momento da un soffio di spiritualità che induca una lettura trascendente di quel che si vede rappresentato, che di fatto è la cruda sofferenza dello spirare di un uomo.

Come provare a ricondurre un ascolto vero verso una storia nota, notissima, che in un paese di cultura cattolica potremmo dire metabolizzata a partire dall'infanzia? Il tentativo fatto penso passi proprio attraverso la connotazione geografica e linguistica. Usare un contesto geografico inusuale, ma soprattutto un linguaggio diverso da quello in cui solitamente la storia viene narrata, potrebbero essere lo strumento scelto dal regista per indurre lo spettatore a prestare nuovi occhi e nuove orecchie a volti e parole che spesso sono intesi come scontati, codificati e consunti. È un'operazione riuscita? Se lo può, forse, anche essere per i volti che nella loro rugosità e grettezza, inducono a riflettere su quale fosse realmente l'umanità che circondava Cristo, non lo è, almeno per me, nel linguaggio. L'uso del dialetto certamente allontana la ripetizione rituale di frasi ben note, ma distoglie l'attenzione dai contenuti, dalle parole che del messaggio cristiano sono state il veicolo e il simbolo riconoscibile nella loro codificata espressione nei Vangeli.

Riesce a dare un contributo nuovo, una luce davvero diversa nella lettura o nella rappresentazione della figura di Cristo? Non mi sembra. Certamente è un'impresa ardua, vuoi perché questa figura è stata analizzata da pensatori di ogni tempo sia nella sua lettura mistica sia in quella storiografica; vuoi perché, afferendo per molti alla sfera della fede, diventa materia delicata e di non facile rielaborazione. Ma non vedo nel film un apporto a una nuova riflessione. Aver poi ricondotto così fortemente Cristo alla sua terrena corporeità, non lo vedrei tanto come una lettura innovativa, quanto come una

istanza rappresentativa delle parole di Giovanni: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi».

La struttura del racconto non segue certamente un ordine cronologico né crescente né decrescente, ma si articola in una sequenza di flash back la cui disposizione temporale ha una logica che, almeno a me, in parte sfugge. Le immagini, che a tratti evocano l'universo di Cipri e Maresco, sono interessanti sia nei molti, forse troppi, primi piani, che nelle inquadrature a più ampio respiro in cui la piccolezza degli uomini viene ben rappresentata dal loro muoversi nella brulla natura sarda come colonie di formiche.

Ombretta Arvigo

Su Re di Giovanni Columbu, Italia 2012, uscita 21/03/2012, colore, 80'; in DVD dal 05/11/2013

■ ■ ■ qui Genova

LA DEPORTAZIONE DEGLI OPERAI GENOVESI

Giornata calda di tarda primavera, venerdì 16 giugno 1944. Il racconto ha come scenario lo stabilimento della Piaggio di Sestri Ponente:

Ci viene dato ordine di riunirci per un discorso, non possiamo più ritrarci. Tento, ma invano. Sono preso e messo in colonna, fanno una scelta superficiale, poi caricati su degli autobus partiamo, per dove? Le carceri? Forse! Attraversiamo Sestri tra un brulichio di persone piangenti, così pure Cornigliano. No, non andiamo a Genova, si devia per Campi. Là giunti ci fanno discendere perché ci sono i vagoni merci pronti per caricarci... Chiudono la porta che viene fermata esternamente, un reticolato viene posto ai due piccoli finestrini per impedirci la fuga. Ore 19. Partenza, lungo la linea, numerose persone, tra cui donne e fanciulle piangenti, salutano noi e maledicono loro, perché nelle garitte e in un vagone c'è il servizio armato di vigilanza. Nel passare a Rivarolo scorgo mia nipote Nedina che, piangente, mi chiama. Rimango male. Giunti a Bolzaneto a stento possono trattenere la folla: sono obbligati a sparare in aria, per creare del panico e allontanarli. Le persone prima di fuggire ci hanno lasciato cibarie varie, bottiglie di vino e altro [...] Il fischio del capostazione annuncia la partenza, tra saluti, baci, addii e pianti di madri, spose e figli, si lascia il paese. Ogni località attraversata è la stessa cosa. A Ronco Scrivia una ragazza mi offre tutto il denaro del suo borsellino, ringrazio il suo buon cuore: ma cosa farne?

A raccontare è Orlando Bianconi, nel giorno del rastrellamento nelle fabbriche, il 16 giugno 1944.

Una relazione di Arturo Bigoni, subentrato al prefetto Emanuele Basile, nel ruolo di Capo della Provincia, parla (luglio 1944) di 2.000 deportati. Una fonte tedesca menziona 1.448 individui. Fonti del CLN circa 1.600.¹ Gli storici, Paolo Arvati e Manlio Fantini, per citarne due, parlano dell'esistenza di un piano tedesco per deportare sul suolo tedesco 30.000 ope-

¹ Cfr. Luca Borzani, *16 giugno 1944: la grande deportazione*, in *Storia e Memoria*, N. 2/2004 – Numero Speciale, Genova, 2004, pagg. 379-386

rai genovesi. Tantissimi. I nazisti erano anche assai interessati a trasferire gli impianti industriali, allora all'avanguardia. Molti giovani catturati riuscirono a fuggire, altri persero la vita sotto il fuoco nemico o nel tentativo di lanciarsi dal treno in corsa. Secondo la stima di Orlando Bianconi, nel suo trasporto, formato da due treni partiti da Genova Campi, 1.086 operai giunsero a Mauthausen, mentre 156 riuscirono a fuggire dai treni in corsa. I nazifascisti stipavano 40 deportati per ciascun vagone, possiamo immaginare che i due treni fossero formati da una trentina di carrozze.

Con la deportazione degli operai, gli oppressori vollero fiaccare la Resistenza all'interno delle fabbriche.

Un corteo mesto di donne e bambini accompagnò la trista operazione militare. Furono proprio le donne a ostacolare la partenza, a Bolzaneto, a Pontedecimo a Ronco Scrivia. Non potendo opporsi alla prepotenza armata degli occupanti, furono atti di resistenza, quelli delle donne e dei bambini, i quali raccolsero i biglietti dei deportati e li portarono alle famiglie, dettero ai deportati da mangiare e finanche denaro. Il treno di Bianconi continuò il suo viaggio: Voghera, Milano, Brescia, Verona. Durante la notte, Orlando sentiva i tonfi dei fuggitivi dal treno in corsa e si augurava che ce la facessero. Alle 7 del mattino entrarono nella stazione di Trento, poi il convoglio riprese la sua corsa e, attraverso il valico del Brennero, sconfinò in Austria. Il nostro testimone vide la neve sulle cime dei monti e sperò solo di ritornare. Innsbruck, Wels, Linz, San Valentin e infine, a notte inoltrata, il treno giunse al capolinea. Continua, il diario di Orlando:

Piove a dirotto, buio pesto, siamo fermi nel buio quando sono circa le 24, la porta viene aperta con violenza, entra urlando un uomo, mentre altri rimangono a terra, al chiaro di una lampadina tascabile si fa strada. Mi accorgo che è un ufficiale, il quale avanza sempre urlando e imprecando parole per noi incomprensibili, perché nessuno sa il tedesco. Salto al buio, l'acqua mi entra dal collo e mi va nelle scarpe. A furia di spintoni e altro ci fa scendere dal carro. Tra sassi, pozzanghere, cadute e scivoloni raggiungiamo la stazione, [...] ci mettono in fila e dopo ci fanno proseguire attraverso l'uscita del piazzale, lì al bagliore di una lampada riesco a leggere il nome della stazione d'arrivo: Mauthausen. Comprendo come un fulmine, uno sprazzo di luce si fa strada nel mio cervello, ricordo il terribile campo ove durante la guerra 1914-18 perirono migliaia di prigionieri. Ci inoltriamo in una via del paese [...] Molti cadono e piangono, fatti rialzare a colpi di calci e altro. Anche quei pochi repubblicani che sono assieme ai tedeschi finiscono col prendere anche loro le botte al buio [...] Non riesco a capire dove ci portino, finalmente si raggiunge la vetta e una moltitudine di luci, ci sembra una cittadina, illuminata dappertutto.

Anche ad altri testimoni apparve, una cittadella dalle mura possenti e illuminata a giorno, la fortezza di Mauthausen. Tra la partenza, l'ingresso al campo di concentramento, la selezione e la doccia rituali trascorsero, interminabili e penose, cinquantasette ore.

Orlando Bianconi, fu per sua fortuna, destinato al lavoro sulle linee elettriche ad alta tensione. Questa mansione lo tenne lontano da Mauthausen e dai campi satelliti. Si trovò a vivere e lavorare in ambienti rurali, dove vi era più disponibilità di cibo. Cercò di imparare il tedesco, riuscì a entrare in relazione con le popolazioni dei villaggi e a farsi

apprezzare per le sue doti umane e per le capacità tecniche. Anche dopo la guerra mantenne con alcuni austriaci contatti e corrispondenza. Tuttavia, anche vivendo una situazione meno penosa di molti dei suoi compagni di sventura, il suo pensiero ricorreva, sempre, alla famiglia lontana. «Quando sono a letto penso a mia moglie e al mio bimbo Severino, che chissà quando e se li rivedrò», scriveva sul suo diario.

Misconosciuta dalle ricostruzioni storiche e non ancora entrata pienamente nella memoria collettiva della città di Genova e del nostro Paese, la vicenda, ha avuto un momento – importantissimo – di riflessione. Alla Casa della Resistenza di Bolzaneto, il 25 marzo scorso, è stato presentato il libro *16 giugno 1944 – La tragedia della deportazione a Mauthausen vissuta attraverso i diari originali di un operaio genovese*. L'operaio è, appunto, Orlando Bianconi. Il libro è stato pubblicato da Chinaski Edizioni a cura del figlio Severino Bianconi. Nella sala stracolma, oltre al curatore, erano presenti i membri dell'associazione *Gruppo 16 giugno 1944*. Il gruppo è nato per volontà degli ex deportati che, per ragioni anagrafiche, stanno venendo meno. Ai padri, sono subentrati i figli. Memoria e testimone, sono nei loro cuori e nelle loro mani.

I membri dell'associazione hanno, però, una preoccupazione condivisibile. Temono di essere lasciati soli e che, dopo di loro, o oltre a loro, la memoria si dissolva. Questo aggiungerebbe ingiustizia alla tragedia. Il dramma, spesso, è stato vissuto dai protagonisti nel silenzio o in un ristretto ambito. Ciò spiega anche la difficoltà di molti testimoni a darne pubblica attestazione.

Non lasciamo soli i testimoni e i loro figli. La vicenda non è un fatto di violenza privata, ma un episodio di guerra che ha riguardato la collettività e, particolarmente, la classe operaia che in quel periodo, tra scioperi, atti di propaganda e sabotaggio, ha partecipato attivamente all'epopea della Resistenza. Ancora ora non so se inquadrare l'episodio quale conseguenza di atti di guerra legati alla Resistenza o come una delle declinazioni del perverso disegno nazifascista che ha reso l'Europa un brulicare di campi di concentramento e di lavoratori forzati. Forse, sono presenti entrambe le dimensioni.

Renzo Latuati aveva 16 anni quando è stato strappato dal suo quotidiano e catapultato nella realtà del campo di concentramento. Privazioni, fatica, fame, botte, la vista di morti che camminano (i cosiddetti *zebrati* – prigionieri politici): Renzo ha testimoniato in modo eloquente la sua esperienza a un pubblico molto attento. Ha mostrato cucchiaino e forchetta dei giorni della deportazione. Il cucchiaino era consunto, la forchetta sembrava nuova: c'erano solo zuppe scadenti e niente carne da mangiare. Renzo, per dirlo con le sue parole, ha visto: «La crudeltà dell'uomo verso l'uomo, gente assatanata di sangue». E anche quello che appariva bello in realtà non era affatto buono. Continua Latuati: «I prati fioriti di Mauthausen erano rigogliosi a causa delle ceneri che provenivano dai forni crematori». Meditiamo. «Meditate che questo è stato», citando Primo Levi.

Anche nella storia di Renzo Latuati, tra tanti cattivi c'è almeno un buono. Un guardiano austriaco che, a suo rischio, gli procurava il cibo.

Giancarlo Muià

PORTOLANO

LA TECNOLOGIA E I BAMBINI DELLE BADANTI. Un problema di cui forse non ci rendiamo ben conto quando utilizziamo i servizi di colf e badanti che sono venute in Italia lasciando a casa le loro famiglie, è quello dei cosiddetti *orfani bianchi*, i bambini che si trovano a vivere senza la mamma per quasi un anno e a cui non bastano i pacchi dono che esse inviano per far loro superare il senso di abbandono che li porta, in alcuni casi piú gravi, a togliersi la vita. E le mamme, da parte loro, lontane chilometri dai loro figli per lavorare in Italia e accudire anziani e altri bambini, sperimentano la sensazione di non essere buone madri, insieme a vergogna e disperazione.

La depressione che ne consegue è stata chiamata *Sindrome Italia* da due psichiatri ucraini che l'hanno diagnosticata per primi, perché l'Italia è il paese europeo con il maggior numero di badanti.

Ora l'associazione delle donne rumene in Italia ha elaborato il progetto *La mamma ti vuole bene! (Te iubeste mama!)*, per cambiare la vita degli oltre 500.000 minorenni della Romania che aspettano il ritorno a casa dei genitori – <http://www.teiubestemama.it> – sostenuto in Romania da associazioni di Bibliotecari delle Biblioteche Pubbliche, ma anche da istituzioni italiane, come il settore Biblioteche del comune di Milano: i bambini possono andare in biblioteca e parlare gratuitamente con i genitori via Skype. Alcuni fanno addirittura i compiti *in diretta* con la mamma distante chilometri e chilometri.

Questo di attenuare la separazione dai propri cari è uno dei *miracoli* della nuova tecnologia. Se, a volte, siamo preoccupati perché i nostri ragazzi vivono sempre piú in un mondo virtuale, lontano dalla realtà, non dimentichiamoci che grazie a internet ci si può anche guardare in faccia e parlare per sentirci piú vicini. Come sempre la positività di uno strumento dipende dall'uso che se ne fa. *m.p.c.*

LA SOLIDARIETÀ PUÒ CAMBIARE LE LEGGI DEL LAVORO. Credo che molti, come me, si siano commossi leggendo che i dipendenti di un'azienda nella Loira, avevano rinunciato ciascuno a qualche giorno di ferie pagate per offrirle al collega Christophe Germain, che aveva esaurito la possibilità di permessi, affinché potesse continuare ad accudire suo figlio Mathys, 11 anni, con un cancro al fegato in stato terminale, fino alla sua morte. Mi sembra però anche molto importante che in questi giorni la colletta di «ferie retribuite in favore di un lavoratore con un figlio con meno di 20 anni affetto da una malattia, un handicap o vittima di un incidente di gravità tale da rendere indispensabile una presenza e cure costanti» sia diventata legge, la *loi Mathys*. Perché è segno che anche se l'organizzazione del lavoro spesso è poco umana, tuttavia la si può umanizzare con la generosità collettiva, mettendosi assieme per offrire ciascuno un pochino e in questo modo costituendo anche un precedente perché l'esperienza si diffonda. Spesso invece ci limitiamo a lamentarci passivamente aspettando che arrivi un aiuto dall'alto, dal di fuori, e questo non incide sull'organizzazione del lavoro. Qualcosa di analogo era successo l'anno scorso in provincia di Pisa, nell'azienda di trasporto pubblico delle Province di Pisa, Livorno e Lucca: grazie al dono dei giorni liberi per le festività soppresse Rossella Cionini ha potuto curarsi pur avendo

esaurito permessi e ferie e, dopo la malattia, tornare a lavorare. Iniziative di questo genere mi sembrano importanti anche per convincerci che non siamo sempre impotenti di fronte alle difficoltà. *m.p.c.*

MENO IGNORANZA MENO TRUFFE. Ci sono lavori che si fanno da lungo tempo, danno risultati soddisfacenti, ma si ignora come e perché ciò accade. Sul come, cioè su che cosa si fa per farli funzionare, l'esperienza, la tecnica orale o scritta, trasmessa e accumulata nel tempo, illuminano. Ma, sul perché il sistema funziona, spesso, esiste una sublime ignoranza.

Il settore del miscelamento di prodotti diversi per produrre olio per lubrificare motori è solo un esempio di quanto sia diffusa una mancanza di conoscenza dettagliata su ciò che si fa quando si producono tali prodotti. Ma un mio amico, inserito molto bene e con successo in questo settore, recentemente mi ha fatto osservare uno dei benefici che la collettività può ottenere dall'ignoranza.

Vedi, diceva il mio amico, io devo comprare un certo numero di componenti da aggiungere all'olio per ottenere il mio prodotto. Su questi componenti e sul perché possano funzionare ci sono enormi lacune. Allora come posso fare io per orientarmi nella scelta?

Mi *fido* di un numero limitatissimo di produttori e compro da loro. A mia volta io non so cosa capita durante la mescola e chi compra il nostro prodotto *si deve fidare di noi*. Così facendo, come vedi, *l'ignoranza può generare fiducia e il nostro settore su questa fiducia si basa!*

Parole sante, amico, dico, pensando ad altri settori come la salute e l'antiquariato, dove la parola dell'esperto è la verità a cui ci si deve abbandonare fiduciosi. Ma il tarlo del curioso lavora comunque in me e allora mi chiedo: chissà cosa succederebbe se l'ignoranza fosse tolta? Magari ci sarebbero meno truffe! *d.b.*

LEGGERE E RILEGGERE

Il posto dei padri

Il ruolo del padre nella famiglia è uno di quegli argomenti che ben si presta a una litigiosità del tipo tutti contro tutti, tanto sono diversificate le opinioni in merito. Questo ruolo, che negli ultimi decenni è stato attaccato, contestato, negato, rivalutato, è ora efficacemente trattato da Antonio Polito nel suo bel libro: *Contro i papà – Come noi italiani abbiamo rovinato i nostri figli*, Rizzoli, Milano 2012, pp154, euro 14,00. E purtroppo, salvo lodevoli eccezioni, è come recita il sottotitolo.

Si leggerebbe tutto di un fiato, tanto è coinvolgente; ma sarebbe riduttivo consigliarne la lettura ai soli padri. Essa può essere utilissima a tutti: a coloro che oggi sono figli, ma che un giorno probabilmente saranno anch'essi genitori; alle madri, spesso colpevoli di un eccesso di buonismo nella tutela della prole, agli insegnanti di ogni ordine e grado, responsabili anch'essi del percorso di crescita e sviluppo delle nuove generazioni. Oggi il padre rigoroso, che detta regole, è stato sostituito dal padre amico del figlio, dal padre fratello maggiore.

Ma la figura paterna non è sopprimibile. Al ragazzo (e alla ragazza) in crescita serve una persona con la quale confrontarsi, rapportarsi in termini di permessi concessi o negati; una figura con la quale lottare per misurare le proprie forze, conquistare i propri spazi di autonomia. Il padre odierno, divenuto un muro di gomma, non permette più questi scontri più che naturali e necessari. Il padre che tutto concede, il padre che – soprattutto se separato – lotta con la madre per ottenere l'affetto e l'alleanza del figlio mediante regali e concessioni, ha già abdicato al suo ruolo. Egli non potrà mai essere l'amico del figlio, il suo fratello maggiore. Gli amici il ragazzo se li cercherà nella cerchia dei suoi coetanei, i fratelli li troverà o meno, indipendentemente della sua volontà, all'interno della famiglia.

Se è naturale, fisiologica la ribellione al padre, soprattutto in fase adolescenziale, la mancanza di un padre in grado di porre paletti fermi al desiderio del figlio di una sempre maggiore libertà e autonomia non potrà che ripercuotersi negativamente sulla formazione del carattere del ragazzo. Inoltre, anche nel rapporto con gli insegnanti, la figura paterna ha subito una mutazione notevolissima. Da alleati dei professori, i padri italiani si sono trasformati in sindacalisti dei figli. Ai rimproveri, alle note, ai richiami in genere degli insegnanti essi rispondono sempre più spesso con difese pretestuose, con ricerca di altri soggetti o situazioni da colpevolizzare e minacce di denunce o ricorsi a presidi, direzioni scolastiche quando non addirittura all'autorità giudiziaria.

Venuta meno l'autorevolezza paterna, svilita anche nel linguaggio corrente come autoritarismo, azzerata la capacità di autocritica che il giovane deve saper sviluppare, cancellato il senso di responsabilità personale per le proprie azioni, i padri italiani hanno cresciuto una generazione di bambini alla nutella, come li definì un prete psicologo alcuni anni or sono, fanciulli cioè senza spina dorsale, incapaci di reagire di fronte alle difficoltà perché mai messi nelle condizioni di affrontarle, incapaci di accettare la necessaria selezione scolastica, preludio della ben più aspra competizione che inevitabilmente incontreranno nella vita. Alla fine di questo insano, innaturale percorso, l'ipocrisia della società raggiunge il suo apice quando un ragazzo, dopo un primo insuccesso, dopo una impreveduta mancata promozione, scavalca il davanzale della finestra e si getta nel vuoto. Allora tutti a stracciarsi le vesti e a domandarsi come abbia potuto succedere un fatto così tragico. Nella gran parte dei casi l'infelice non è stato aiutato a formarsi un carattere, è stato sempre e solo illuso che tutto fosse facile e che tutto gli fosse dovuto.

Annoto due dei tanti argomenti di un testo ricchissimo di motivi di riflessione. Il primo tratta delle correzioni. Oggi non si corregge più, non si punisce più. Il giovane, solo per il fatto di essere tale, ha sempre ragione. Tutti ricordiamo episodi di vandalismo compiuti da studenti ai danni degli edifici o delle attrezzature scolastiche.

Ebbene, nessun colpevole fu mai seriamente sanzionato, punito. I loro atti vennero derubricati quali grida di disagio sociale oppure una richiesta di aiuto psicologico.

Il secondo riguarda il rilievo dato all'atto del copiare. In tutto il mondo, e in particolare negli Stati Uniti, esso è sanzionato con un biasimo sociale fortissimo. L'aver copiato, il plagio totale o parziale di un'opera altrui getta sul colpevole un marchio d'infamia indelebile. In Italia esso è considerato alla stregua di una marachella, un qualcosa da non giudicare troppo severamente. Il biasimo pertanto, quando sorge, è assai leggero e poco durevole.

A riprova di ciò, una candidata, sorpresa a copiare all'esame di maturità e pertanto esclusa dalla prova, è stata riammessa all'esame su ordine del Consiglio di Stato in quanto, a giudizio di questo organismo giudicante, la commissione era stata troppo severa, e non aveva tenuto conto dello stato di ansia dell'esaminanda (p 33). Nel sentire comune, all'interno della scuola italiana, non è colpevole chi copia, bensì chi denuncia il fatto ai professori, per cui viene bollato come spia. Nei paesi europei e negli Stati Uniti il denunciare il plagio di un compagno ai professori è considerato, invece, onorevole e doveroso. Se l'assurda sentenza della giustizia amministrativa dovesse far testo, verrebbe di fatto autorizzata l'azione del copiare in qualsiasi sede di esame, scolastico o per concorsi pubblici, in quanto ogni prova destinata a una selezione determina nei partecipanti un certo grado di ansia. Ora, l'aiutare i figli a crescere, comporta anche l'aiutarli a gestire situazioni di stress emotivo, e non a by-passarli con mezzucci illeciti; inculcando prima il concetto del dovere di studiare bene e con impegno, e poi di sapere accettare anche eventuali imprevisti insuccessi senza farne un dramma. Cadere e rialzarsi: un continuo che li accompagnerà per tutta la vita. Cito le parole di Zenta Maurina Raudive (1897-1978), la prima donna – tra l'altro portatrice di handicap in quanto paralizzata dalla vita in giù – a conseguire la laurea in letteratura e filologia lettone a Riga nel 1937: «Il sonno più dolce che conosco è quello che si dorme dopo un esame difficile, superato in modo eccellente» (*Perché il rischio è bello. Storia di una vita*, ed. Paoline, Roma 1982, tr. Paola Giovetti, p 458).

Antonio Polito è editorialista del *Corriere della Sera* e vice direttore di *La Repubblica*, una delle firme più stimate e autorevoli del giornalismo italiano. È scrittore gradevolissimo, cosicché leggerlo è sempre un piacere. Questo libro poi, a cui auguro un'ampia diffusione, aiuterà a contrastare la superficialità e il pressapochismo tipici dei nostri giorni e contribuirà a ricollocare sul piedistallo che gli compete la figura paterna, sempre che ci siano padri in grado di occupare quel posto.

Enrico Gariano

(Hanno siglato in questo quaderno Ugo Basso, Dario Beruto, Maria Pia Cavaliere, Igea Ferretti)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO – Prego gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2014: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2014, 3,50 €; un monografico 8 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it